

# ZËRI I



# ARBËRESHIET

(LA VOCE DEGLI  
ITALO - ALBANESI)



RIVISTA DI CULTURA  
ITALO - ALBANESE

n. **11**

Anno VII - 1978



**Comitato di Direzione**

Domenico Bellizzi, Gennaro Cortese, Giosafat Frascino, Francesco Fusca, Agostino Giordano, Emanuele Giordano, Antonio Crobi, Pietro Napoletano, Francesco Pace.

*Direttore responsabile:* Silvio Rotondaro

*Direzione:* Via Raganello, 6 - 87010 Castrovillari (CS)

*Redazione e Amministrazione:* Piazzale Chiesa, 19 - 87010 Ejanina (CS)  
Tel. (0981) 32087

*Redattori Capi:* Agostino Giordano, Emanuele Giordano

Reg. Tribunale di Castrovillari, n. 30, 18-9-1972.

Stampa: Tipografia Jonica, Via Lutri, trav. F. Trebisacce (CS).

La collaborazione è aperta a tutti. Gli articoli vanno inviati alla Redazione a doppia spaziatura ed in duplice copia. I firmatari sono responsabili a tutti gli effetti di legge senza impegnare la rivista. La Redazione a suo insindacabile giudizio, vi apporterà le modifiche necessarie di ordine tecnico.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati non si restituiscono.

Le offerte e gli abbonamenti vanno inviati a « Zëri i Arbëreshvet » sul c.c.p. 21/7155 - Ejanina (CS)

Abbonamenti: annuale: L. 3.000 - Sostenitore: L. 10.000.

**SOMMARIO (PËRMBAJTJA)**

**Editoriale** (Agostino Giordano)

**Lettere in Redazione**

**Monografie di Paesi Arbëreshë:** San Marzano (Rosetta Friuli)

**Fletë Gazmore**

**Poesia Arbëreshe**

**Mirr e Diovas**

**Arte** Per una rilettura storico-artistica della chiesa di S. Pietro di Frascineto (CS) (G. Passarelli)

Franco Azzinari: pittore-poeta scapigliato (F. Fusca)

-poeta scapigliato (F. Fusca)

Mostra degli artisti arbëreshë del Molise (E. Frate)

**Archeologia** Nota sull'archeologia di Frascineto-Ejanina (Francesco Di Vasto)

**Cronaca**

**Recensioni**

**Folklore** (Nino Rusciano)

**Pentagramma** (a cura di Emanuele Giordano)

**Libri e Riviste in Redazione**

In copertina:

A. Marinus: Trim që i bie lahutës

## Antenne e inchiostro arbëresh

*Sinceramente penso che i veri mali (quelli di tipo etnico) della società arbëreshe non siano stati ancora individuati e né tantomeno guariti.*

*Se l'italiano, per restare agganciato alla realtà socio-culturale del suo Paese, ha bisogno e fa uso di Televisione, radio e giornali, allo stesso modo l'italo-albanese, per sentirsi veramente tale, ha bisogno delle stesse sollecitazioni culturali di massa. Certo, l'italiano sta all'albanese come l'elefante alla formica. Ma sta di fatto che anche la formica, come l'elefante, ha bisogno dell'aria per respirare.*

*Gli arbëreshë non dispongono di una TV privata tutta per loro: forse manca la mentalità giusta per una simile realizzazione, o forse (come al solito) mancano i mecenati. Personalmente penso che mancherebbero comunque sulla piazza gestori professionalmente preparati e disinteressati.*

*Gli Arbëreshë invece dispongono di Radio Libere. Ne cito qualcuna (nella sola provincia cosentina): Radio Arbëreshe, Radio Skanderbeg, ecc... Dal sottotitolo che indossano si direbbe che siano delle « vere » radio albanesi. E invece se fate la prova a sintonizzarvi, in orari diversi della giornata, sulle frequenze di queste radio, non sentirete altro che canzonette italiane o trasmissioni di stessa marca. « E la lingua, la cultura il folklore albanesi dove sono andati a finire? » - mi chiederete.*

*Bene, in tutta confidenza, vi dirò che i gestori di queste radio pensano innanzitutto a far quadrare i bilanci e poi ad accontentare (a modo loro) i gusti degli ascoltatori arbëreshë! Ah, no! dimenticavo di dire che queste radio sono ascoltate anche dagli italiani; e quindi i gestori suindicati si basano sui gusti di questi ultimi (anche se non lo ammettono) piuttosto che sui gusti degli Arbëreshë. Ma ammettiamo pure che gli Arbëreshë, dopo cinque secoli di stanza in Italia, si siano un pò lasciati andare dietro la moda italiana e quindi preferiscano i loro « caroselli » culturali ai nostri. Non per questo bisogna buttare alle ortiche secoli di storia e di cultura e accondiscendere ad un « gusto » che altro non è se non un « capriccio » adottato da una trentina d'anni per*

Piacenza

Carissimo Papàs Emanuele,

(...) credo che al di là del valore intrinseco di « Zëri i Arbëreshvet », sia incommensurabile il valore che hanno opere di questo genere, che sono voci nel deserto nel quale sta piombando la gente arbëreshe. Ciò che in secoli era rimasto quasi intatto, in pochi decenni corre il rischio di scomparire se non ci fosse chi, come Lei ed altri, si adopera a salvare ciò che è possibile. Mi sono chiesto se questo voler mantenere intatte le proprie radici non sia che un ostinarsi a pescare nel passato. Infatti molti italiani, quasi tutti, hanno un'altra nazione alle spalle, ma pochi se ne riconoscono figli. La differenza sta nel fatto che noi ci siamo conservati un patrimonio che altri hanno perduto e questa nostra fortuna non può essere dissipata. Senza per questo uscire dalla condizione di cittadini d'Italia.

Trovo difficile l'albanese sia come fonetica che come grammatica, ma probabilmente troverei difficile anche l'italiano se non l'avessi studiato. (...)

Saluti arbëreshë

Saverio Leggio

Fribourg

Egregio Signore,

dalla rivista «Koha e jonë» trovai il Vostro indirizzo. Vi scrivo mandandovi alcune poesie in italiano. Sono albanese ma ho avuto la fortuna di studiare a Firenze. Vi auguro ogni bene desiderando la prosperità e l'amore per la parola «rivista di cultura».

Vostro Ndue

Antonio Sinishtaj

S. Giacomo di Cerzeto

Carissimo Agostino,

devo dire che in linea di massima anche il n. 10 di «Zëri i Arbëreshvet» è stato interessante sia per quanto riguarda gli articoli di cultura e sia per quanto riguarda la parte linguistica e di cronaca. (...)

Ritengo opportuno suggerire che tutto quello che viene pubblicato in lingua albanese debba avere al lato la traduzione italiana, possibilmente letterale. Succede infatti che coloro i quali hanno una scarsa preparazione linguistica saltano la parte albanese perché non ci capiscono niente e quindi per loro come se non ci fosse. (...)

Affettuosi saluti

Carmine Stamile

sopperire forse all'assenza dell'informazione culturale albanese tra gli Arbëreshë. Quindi, se questi guasti culturali li abbiamo quasi confezionati noi, su misura, per i fratelli arbëreshë, dobbiamo essere noi a correre ai ripari e riproporre, in tutta fretta e compiutamente, quei contenuti etnici che sono alla base del nostro essere "albanesi in terra italiana".

Ed a "coscientizzare" gli Arbëreshë, sono proprio le Radio Libere a dover dare l'aiuto maggiore, perché è una voce che incide molto più di altre. Quindi, programmi di lingua albanese, cultura e folklore, di cronache da tutta la Diaspora; programmi di musiche di Kosova ed Albania.

Il gusto, il popolo, l'affino ascoltando; un disco difficilmente piace alla prima audizione, ma, alla quinta, può diventare quello più gettonato.

Comunque, bisogna stringersi tutti attorno alle nostre radio libere ed aiutare i gestori alla realizzazione di programmi seri, vari ed accessibili all'ascoltatore medio arbëresh. Non dimentichiamo che è colpa anche nostra (parlo dei cultori) se le radio arbëreshë non hanno ancora imboccato la strada giusta dell'albanesità.

Per quanto poi riguarda le riviste arbëreshë, è ora di smetterla di pensare che, così come sono impostate, possano giovare granché al nostro popolo. Non parlo di contenuti ma di periodicità di stampa. Forse quindici anni fa poteva bastare un trimestrale (e infatti "Zgëmi" teneva bene e "penetrava" su livelli decenti), ma oggi è salito il ritmo della vita ed ogni attività sembra scandita dal ticchettio di un orologio impazzito. Quindi fermarsi, o meglio camminare col ritmo di una volta, si rischia di venire superati, a volte schiacciati. E' quello che succede puntualmente alle nostre riviste, che, con periodicità annuale o quadrimestrale, rendono comunque un pessimo servizio alle nostre comunità albanesi. Francamente, servita in questo modo, è una comunità trascurata! E poi queste riviste non è che entrino in ogni famiglia arbëreshe: forse a leggerle saranno un migliaio di persone scarso. Vuoi per motivi di prezzo o di "leggibilità". Ora, il nostro obiettivo è quello di far penetrare la cultura e l'informazione in tutte le case degli albanesi. Ma con notizie fresche e interessanti - di cultura e di cronaca. E con una periodicità mensile. Bastano anche due fogli, formato giornale. Prezzo L. 200. Dovrebbe entrare in ogni famiglia arbëreshe. Questo è ciò di cui hanno bisogno urgente gli Arbëreshë. Le altre riviste restino pure, ma con altri fini, altre problematiche. Se vogliamo operare veramente e con serietà a favore delle nostre comunità, dobbiamo assicurare loro quel minimo di ossigeno culturale che li tenga legati all'albanesità. Il popolo ha bisogno di essere informato, di sentirsi coinvolto in un processo socio-culturale da cui non può mai prescindere. Il popolo ha bisogno di essere guidato, con serietà e convinzione, semplicità e continuità. Se uno solo di questi presupposti viene a mancare, il popolo abbandona l'operatore culturale al proprio monologo.

Quindi, da queste colonne avanziamo la proposta di fondare un giornale mensile arbëresh con le caratteristiche di accessibilità (di prezzo e di lettura) e che porti una ventata di freschezza e di interesse a quanti sono stanchi di aspettare, nella migliore delle ipotesi, 120 (centoventi) giorni per sentirsi, in qualche modo, "arbëresh". Non è che questa proposta sia il toccasana di tutti i mali del nostro mondo arbëresh, ma è senz'altro il modo migliore per entrare in ogni famiglia arbëreshe e portarvi quel sacro furore etnico, che ancora cova, acceso, sotto la cenere abbondante del "modernismo" italiano, e che li aiuti a sentire e a vivere da genuini "figli dell'Aquila".

Agostino Giordano

San Marzano di S. Giuseppe

— CENNI STORICI (1) —

S. Marzano è posto ai confini della ex foresta tarantina, su un altopiano a 140 m. sul livello del mare, a meno di 4 km. a Nord di Fragagnano e a circa 10 km a Sud di Francavilla Fontana.

Nel Medio Evo era abitato da indigeni (2). In seguito, per le continue scorrerie dei Saraceni, gli abitanti si rifugiarono nelle numerose grotte sparse nel territorio circostante e nei paesi vicini, ove poterono vivere con più sicurezza.

Nel 1329 il paese era infeudato a Giovanni Nicola Templao; verso la fine del XIV secolo apparteneva a Guglielmo de Vicecomite insieme ad altri beni nei Casali di Lizzano, San Paolo, Mandurino e S. Erasmo. (3)

Il Principe Giovanni Orsini costituì il feudo di S. Marzano e lo donò a Ruggiero Taurisano; ma questi non si preoccupò di far ripopolare il casale. Infatti, quando la figlia di Ruggiero portò in dote il feudo a Roberto da Monterone, il paese era ancora spopolato; e così al tempo di Raffaele, che l'ereditò per regio assenso del Re Ferrante d'Aragona, nel dicembre del 1463.

Roberto da Monterone prese parte alla congiura dei Baroni (1460-62), e fu accusato di tradimento. Per questo motivo, gli Albanesi di Scanderbeg, fedeli al Re, nel 1462 incendiarono il paese, che, per la sconfitta dell'Orsini — il principe ribelle di Taranto — tornò nuovamente al Regno di Napoli (4).

Gli Albanesi ripopolarono sicuramente il paese dopo il 1530, quando il feudo di San Marzano fu venduto dall'Imperatore Carlo V al capitano albanese Demetrio Capuzzimati che aveva comprato dal clero di Taranto il limitrofo feudo Rissi. Egli fece venire alcune famiglie albanesi, come i Borsci, i Rochira, gli Zacheo, gli Zaccaria ecc., e fece così ripopolare il casale, che è stato il più tenace nel conservare il rito greco, i costumi e la lingua albanese (5). Oggi San Marzano è l'unico paese del Tarentino che conserva ancora la lingua albanese.

Morto Demetrio, nel febbraio del 1557, il feudo passò al figlio Cesare, al quale successe Demetrio Junior; questi, nel 1639, lo vendette a Francesco Lopez, duca di Taurisano. Ai Lopez il feudo rimase dal 1639 al 1672. Giuseppe Lopez, che aveva sposato una Castriota, Elena, non aveva figli e perciò il feudo fu devoluto alla Corona Regia. Ma Elena lo ricomprò per 5000 ducati e lo infeudò al nipote Giorgio Castriota, che, morto senza figli, trasmise l'eredità alla nipote Giovanna, nel 1744. Questa sposò Francesco Galluccio di Galatina, che tenne il feudo per un decennio; nel 1755, infatti, il feudo passò nuovamente in possesso di Giuseppe Capece Castriota, i cui eredi lo possederanno fino alla fine del XVIII secolo.

Nel 1806 i due feudi, di Rizzi e San Marzano, furono divisi: quello di Rizzi rimase a Donna Francesca Capece Castriota, che lo donò all'Istituto Capece di

Maglie; quello di San Marzano passò alla famiglia Bonelli. Ultimamente il castello e parte del feudo è stato acquistato dall'industriale Casalini, che ha notevolmente migliorato le condizioni dell'edificio e della proprietà dipendente.

In origine, il nome del casale era quello di San Marzano, forse per l'abbondanza delle coltivazioni marziali o, secondo alcuni, per la statura marziale dei soldati di Scanderbeg (6), o, a parer mio, da San Marciano, anche se questo santo non viene celebrato nelle feste del paese né s'impone ai battezzati. Prese il suffisso di San Giuseppe il 7 settembre 1866, quando era sindaco Paolo Cavallo. Nulla si può sapere dagli Atti della Parrocchia, che iniziano dal 1733, essendo andati perduti i registri.

Per quanto riguarda il rito, dalla visita dell'Arcivescovo di Taranto Lelio Brancaccio (4 maggio 1578) sappiamo che era quello bizantino-greco. Il Palumbo (7) chiamò il rito greco di San Marzano, «rito moresco».

Quella che oggi si chiama Chiesa di San Carlo Borromeo, fino al 1578 era chiamato di Santa Venere (8). Era parroco del paese Papa Demetrio Cabascia, prete greco, ordinato sacerdote nel 1560 da un metropolita greco di passaggio. L'Arcivescovo esortò, al solito, la popolazione ad abbandonare il rito greco, ma inutilmente. Persuaso che ciò dipendesse dai sacerdoti, esortò i giovani chierici a frequentare il Seminario gratuitamente. Di San Marzano si presentarono Andrea Areniti e Zafiro di Alessandro Bicia, che però, con grande costernazione dell'Arcivescovo, scapparono pochi giorni dopo che vi erano entrati (9). Nonostante i vari divieti, il rito greco scomparve solo all'inizio del sec. XIX.

Da un documento del 1736 si sa che il paese contava allora solo 410 abitanti (10); poi la popolazione è andata sempre più aumentando, sino a contare oggi circa 7000 abitanti.

LA LINGUA

Come per il rito greco, così anche per la lingua albanese questo popolo seppe sostenere l'urto latino; lingua che ancora parla dopo cinque secoli e che oggi rappresenta il modo quotidiano e familiare di esprimersi e di intendersi.

Tuttavia oggi lo stato attuale della lingua albanese in San Marzano non è tanto florido come nelle colonie albanesi di Calabria, ma si conserva in buono stato, forse perché è rimasta isolata, dopo la sua scomparsa negli altri paesi vicini del Salento ed anche perché non ha avuto cultori e scrittori. Ciò dimostra maggiormente l'amore e l'attaccamento spontaneo del popolo di San Marzano alla lingua degli Avi.

La parlata albanese di San Marzano è simile a quella dei paesi del Molise, del Foggiano, di Greci (in provincia di Avellino) ed anche degli Albanesi di Sicilia. La grammatica, bene o male, è osservata; anzi, esiste un fenomeno che non si riscontra nelle altre aree albanofone d'Italia: si tratta del passato prossimo dei verbi, composto dalla voce dell'ausiliare « avere » ed il participio passato del verbo da coniugare:

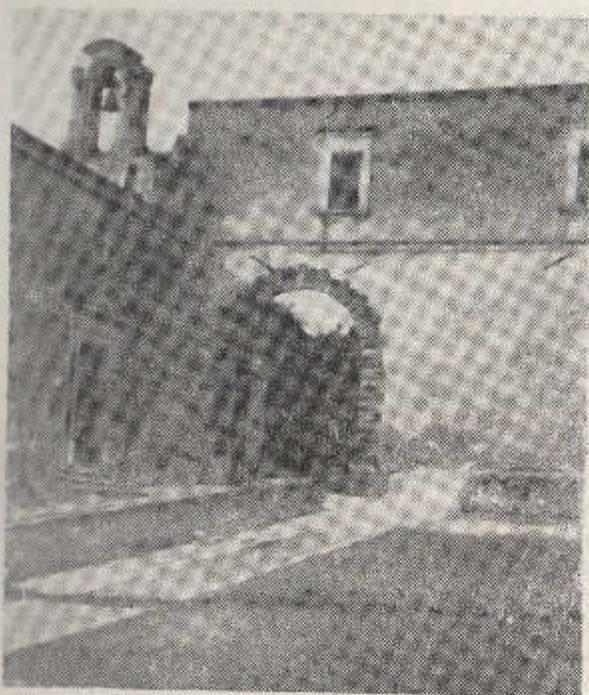
Es.: ka vatur (è andato); kam klënë (sono stato); kam ngrënë (ho mangiato), ecc... Presso gli altri paesi albanesi d'Italia e di Grecia si usa da sempre il passato remoto al posto del passato prossimo; e quando si usa il passato prossimo ha un senso dubitativo (mentre in Albania oggi usano il passato prossimo regolarmente). Ciò fa supporre che nei sec. XV-XVI forse in Albania non si usava il passato prossimo, che fu introdotto in epoca più tarda (sec. XVII-XVIII), e che in San Marzano sia affluito qualche altra ondata di profughi albanesi in tempi più recenti, esercitando un notevole influsso sulla lingua del luogo e contribuendo alla sopravvivenza; oppure si deve pensare che la

lingua si sia evoluta naturalmente in questo senso.

Questa ipotesi è avvalorata anche dall'abbondanza di certi vocaboli che non si riscontrano oggi negli altri paesi albanesi d'Italia.

Per es.: *punë* (lavoro), *lece* (quercia), *rredhi* (vite), *breke* (pantaloni), *losh* (nonno), *barreka* (giacca), ecc.

Si riscontrano tuttavia dei difetti fonetici, dovuti probabilmente all'influsso della lingua italiana: le lettere fricative intervocali sorde «th» e «dh» si sono ridotte nelle semplici occlusive dentali sorde «t» e «d». Es.: «tikë» invece di «thikë» (coltello), «dëmb» invece di «dhëmb» (dente). La conso-



**Particolare  
di  
S. Marzano (Ta)**

nante velare fricativa spirante sorda «h» si è mutata nella labiodentale sorda «f». Es.: «fundë» per «hurdë» (naso), «fudër» per «hudër» (aglio), *glufë»* per *gluhë»* (lingua), ecc...

Inoltre, spesso, la vocale nasale «ë» intersillabica atona si trasforma in «u», fenomeno comune ad alcuni paesi della Calabria (Lungro, Spezzano Alb.) e della Sicilia (Piana degli Albanesi). Es.: «vulla» per «vëlla» (fratello), «kumishë» per «këmishë» (camicia), ecc...

Similmente la consonante palato-alveolare «l» passa nella consimile «r». Es.: «erb» per «elb» (orzo) «qerq» per «qelq» (bicchiere); questo fenomeno si riscontra anche a Piana degli Albanesi.

Così pure la palatale occlusiva sonora «gj» passa nel gruppo consonantico «gl». Es.: «glufë» per «gjuhë» (lingua); e la palatale sorda «q» si muta nel gruppo consonantico «kl». Es.: «kliç» per «qiç» (chiave), «klishë» per «qishë» (chiesa). Queste varianti sono comuni a molti paesi della Calabria (Castroregio, Civita), della Sicilia (Tutti i paesi), della Lucania (tutti) e di Greci.

All'infuori di questi fenomeni fonetici e grammaticali, la parlata non manifesta altre varianti degne di nota.

La lingua albanese è parlata, a San Marzano, da oltre il 95% degli abitanti; il 10% comprende famiglie italiane ivi trasferitesi per motivi di matrimonio o di lavoro.

## ONOMASTICA

Molte famiglie di San Marzano conservano il cognome albanese. Ricordiamo tra gli altri: Amodei, Arvito, Bisci, Borsci, Bucci, Blasio, Burdicchia, Buzzerio, Barbuizi, Basso, Barraccino, Buccalieri, Capuzzimati (Këpucë-math-i), Castriota, Cabriello, Chiurlo, Chiurlia, Calò, Capocelli, Caloiro, Dimitri, Di Maggio, Durante, Dami, Friolo, Franco, Frusi, Ferri, Gravile, Greco, Iuvaro, Liuzzi, Leo, Macripò, Matesi, Musci, Mascia, Micelli, Margarita, Miccoli, Musciacchio, Papari, Papadà, Papasi, Preite, Rivezzi, Rochira, Scarofiglia, Tatisi, Todaro, Talò, Vampo, Zancarella, Zaccaria, Pizzarro, Malagnino, Zaccheo.

## TOPONOMASTICA

*Driza e re* (Roveto nuovo), ex macchia, a sud del paese, oggi oliveto.

*Latërlëmbi* (L'aia alta), zona collinare, a sud-ovest del paese.

*Prëngjipa* (Il Principe), ex macchia ed ex feudo del marchese Bonelli; oggi vigneti e oliveti, di proprietà dell'avv. G. Casalini.

*Shtëpia e kuqe* (la casa rossa), ex macchia disboscata; oggi vigneti e oliveti.

*Nëvera* (la nevieria), ex zona fredda: vi si scavavano delle grandi buche durante l'inverno e vi si depositava la neve, che poi, d'estate, veniva prelevata e usata dai cantinieri per rinfrescare il vino agli avventori.

*Llenxa e dardhës* (la pezza del pero), ex pereto, oggi vigneti e oliveti.

*Llenxa padules* (la pezza delle paludi), oggi zona bonificata e coltivata a vigneti.

*Tròkulla* (la carrucola), ex pozzo, una volta molto efficiente, da cui si attingeva acqua con la carrucola.

*Pallumbari* (Il palombaro), ex zona di caccia, popolata da colombi selvatici, oggi vigneti.

*Poshtetrapiti* (Il frantoio inferiore), zona di frantoio.

*Ndë mullin* (la zona del frantoio).

*Poshtëmàhina* (La macchina inferiore), zona dove si impiantò il primo molino a macchina.

*Jaci Barçit* (l'ovile di Barcia).

Altre contrade hanno denominazioni italiane.

## CHIESE

La chiesa di San Marzano è dedicata alla Madonna delle Grazie, che è la patrona del paese e si festeggia il 2 Luglio, come nel rito bizantino-greco. E' la Madonna di Blacherne, che salvò miracolosamente Costantinopoli dalle incursioni arabe nel 458 d.C. E' la stessa Madonna di Costantinopoli, sotto altro titolo. Sul Santuario di Santa Venere (o Santa Parasceve) oggi è sorta la Chiesa di San Carlo Borromeo.

Di tutte le vie di San Marzano una è dedicata al Castriota, eroe nazionale albanese, di cui si conserva ancora la memoria; una al Capuzzimati, generale albanese dello Scanderbeg. Le altre strade sono dedicate agli Eroi del Risorgimento Italiano o alla famiglia Savoia.

## CIBI CARATTERISTICI

*Zorrëdelje* (budella di pecora): pasta di casa, lunga e con grosso buco terminale.

*Llazonja*: fettuccine di casa, larghe e fini.

*Kartëdata*: sottilette finissime di pasta, fritte.

*Munjolla të zeza o të bardha*: cavolfiori lessi con pepe.

Rosetta Friuli

(1) I presenti cenni storici sono stati stralciati dalla Tesi di Lauera «Le origini dell'Albania Italica e dell'Albania Salentina» che Friuli Rosetta difese presso l'Università di Lecce - Facoltà di Magistero, durante l'anno accademico 1967-68.

(2) Cfr. OCCHINEGRI F.: San Marzano di San Giuseppe e i suoi Demani, Taranto, 1899; PUGLIESE G.: Contese demaniali di San Marzano e Marchese Bonelli, Trani, 1901; STROFARELLO G.: La Patria, U.T.E.T., Torino, 1899; ARDITI G.: La coriografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto, Lecce, 1879.

(3) Cfr. COCO P.: Casali Albanesi nel Tarentino, Grottaferrata, 1921, pag. 103; MICCOLI G.: Roccaforzata nell'Albania Tarantina, Locorotondo, 1964, pag. 135.

(4) Archivio di Stato di Napoli, Quinternioni, 10, fol. 42.

(5) Cfr. Archivio di Stato di Napoli, processo n. 2395, fol. 23/39: «Cum ampla potestate et autoritate quod in dieto feudo possit habitare facere incolas et personas exteras non regricolos nec numeratas in ulla numeratione, illasque in suos vexillos habere et quod sint immunes et exempti per decennium tantum a solutione omnium fiscalium, functionum, iuriumque, foculariorum, ordinariorum et extraordinariorum ut supra».

(6) Cfr.: MICCOLI G., op. cit., pag. 137.

(7) Cfr.: PALUMBO P.: Castelli in terra d'Otranto, Lecce, 1872, pag. 16.

(8) Cfr.: CALVELLI G.F.: Parrocchie greche, ms. del 1787, pag. 26.

(9) Cfr.: Curia Arciv. di Taranto, fol. 152 della visita di Mons. Brancaccio.

(10) Arch. della Curia Arciv. di Taranto, scaff. XVII.

P. EMANUELE GIORDANO

## DIZIONARIO DEGLI ALBANESI D'ITALIA

Ediz. Paoline, Bari 1963

Richiederlo presso l'autore - 87010 EKANINA (Cs)

## Arbëreshi i hershëm.

Një herë një burrë arbëresh mbliidhej mbrëmanet nga dherat pas punës së ditës, ulur mbi gjajdhurin, me dufekun pas mushkut, me gaçën ndë brezt, tue pirë duhan... E shoqja, mbë këmbë, ngarkuar kurrizin me shkarpa, venej pas gjajdhurit, në përpjetë, tue llafarisur...

U përpoq atyre një prift dhe i tha burrit: S'ke turp të rrih kaluar mbi gjajdhurin e jot shoqe të vijë mbë këmbë dhe e ngarkuar me shkarpa?

Burri, ngritë-ngritë, u përgjegj: — E pse e mora gruan?!....

\* \* \*

A volte noi Arbëreshë ci chiediamo se era veramente ai nostri bisnonni che si rivolgeva Garibaldi, quando diceva di loro: «GLI ALBANESI SONO EROI CHE SI SONO DISTINTI IN TUTTE LE BATTAGLIE PER LA LIBERTÀ'».

I politici di oggi, invece, «vorrebbero» dire di noi (e forse già lo dicono): «GLI ALBANESI SONO EROI CHE SI SONO ESTINTI DOPO MOLTE BATTAGLIE».

Giudizio privo di fondamento e antistorico. Piu illusione di sciovinisti italoti, a cui la pluralità fa paura e la cultura dà fastidio.

\* \* \*

Lalë Ndreu SPIQIT, frasnjot, vate në Amerikë; po si zbarkoi në New York, hamalli që do ta ndihmonte për të shpjerë valixhet, i tha:

«Do you SPEAK english?» — U çudit lalë Ndreu e tha më vehten: Eshtë kjo e parza herë që u po vij në Amerikë e si po a dinë këtu se mua ma thonë SPIQIT?

\* \* \*

— Kush bën gërshër te gjithonia?  
— Hardhila, maçja e cje Maria.

\* \* \*

— Kush tëhelq prush ka këmbet e tij?  
— Ai që ndien ngrit, në bisedim me një tjetër.  
— Tëhilq krahu!  
— S'dua t'e ngjatën më.



**ZHEGU RREH KORZIN**

Zhegu rreh korzin me një kërbac thëngjish.  
Kaçulerja me ankimet lidh dhomatët ndë çopët.  
Petriti rrëmbëu me gëthetirat zogzën e u buar.  
Tulez pendash dhe pika gjak të vakët  
zbriteshin si shpataz drite të kollomea.  
Një bisht pendë i lavosi zemrën,  
një pik gjak i ndezi draprin  
e qëndroi me një flakë në dorë.  
Korzi gëlltiti një djersë tutjeje  
e fshehur ndë kallinjtë e korrur.

*Lluka Perrone*

**BORE**

Ndoshta jam i pashëruar  
mbasi hutohem  
në të shikuar borën  
Do të mbulojë  
varre të vjetëruara  
dashuri të lodhura  
të shtira qytetash  
vargjet e mia romantike.  
Me hark të pasigurtë orvatem  
t'i prek telin lahutës.  
Nuk është temë për mua  
e i shkurihem kësaj mbremje  
të lagët me pafajni. (1)

(1) E nxjerrë nga « Mote Moderne », 1976.

*Vorea Ujko*

**PRANVERË**

Le të ulemi së bashkut  
përmbi barin e njomë  
se po fillon pranvera.  
Pomët e pishës  
te zalli i detit tonë  
vallëzojnë mbi kujtimin  
e rërës  
Dy milingona të kuqe  
hipur mbi një gjethe lili  
të gëzuara vozisin mbi pasqyrën  
e ujit  
Le të ulemi që të dy  
përmbi barin e njomë  
se po fillon pranvera. (1)

(1) E nxjerrë nga « Te praku », 1977.

*Dushko Vetmo*

**TURE U MBYTUR**

Ture u mbytur  
në agim,  
errësia është e pasosur  
dhe qarja  
askurrë  
do të ndërrohet  
në gëzim.

*Giosafat Frascino*

**PRISHTINA  
(IMRI BADALLAJT)**

Një qytet i madh  
një zemër e ndarë...  
Dy zogj  
te një lis pa fleta;  
një dorë  
çë lyp  
prapa te një shtëpi,  
ne mes te një udhë...  
Një qytet i madh  
një zemër e ndarë...

*Francesco Fusca*

**ANKTHI I KOHËS**

Sot njerëzit po venë, e po rendin, vrapojnë;  
venë edhe vijnë, po ecin, vrapojnë;  
gomarët, kamionat, avionet, vrapojnë;  
dhe rrugët, katundet, qytetet... kanë vrap!  
Të gjithë e të gjitha pas kohës po shkojnë:  
s'kanë nge!  
Tunjatjeta, zotni ose shok, mirë u pavshim...  
s'kam nge!  
Moj mik, nuk mund pres, po...rti mirë, do të shkoj;  
s'kam nge!  
Do të rrija, të bisedoja, të të ndihmoja:  
s'kam nge!  
Si nxënësi s'ka nge të studjojë,  
mësuesi s'ka nge të mësojë!  
Ati s'ka nge, se ka shoqe, ka bij;  
gjyshi ka nipra, ka mbesa e... s'ka nge.  
Të smurmit të shërohen, të... vdesin, s'kanë nge:  
S'kanë nge të mejtojnë, të lusin, të pendohen;  
askush-po si duket-beson të ketë nge...  
Por u lodhe, njeri!... Të lypset pushim:  
Pushim të mejtosh, të veprosh, të shpëtosh...  
O ZOT i gjithësisë, Ti vetëm ke nge,  
dhe kohën, o Zot, e bërë për ne.  
Të gjitha, me kohën, ndryshojnë ose zhduken,  
Ti i vetmi s'ndryshon, Ti i vetmi vepron,  
se Qënia e vërtetë dhe Amshimi je TI!

*Emanuil Jordani*

Oh! ç'është për ne kjo Botë!  
 përqafim i gjatë me një ranishte  
 që s'kumbon me zhurmë betejash  
 që nuk fsheh prita armiqsh  
 Këtu shpata mund të prëhet te milli  
 e varur afër oxhakut  
 nuk i thërret më diellit dëshirën e gjakut  
 Këtu mund të lidhen plagat  
 dhe ka kohë për të shijuar këngën e lahutës  
 rreth zjarrit  
 Mbi buzët e rapsodit rrjedh historia jonë  
 histori gjaku nderi feje hakmarrjeje  
 Mbi buzët e rapsodit heronjtë shqiptarë  
 thërresin etin e vetë liriye  
 Kënga jonë e të mërguarve  
 është një dyluftim me kohën.

*Buzëdhelprri*

### UNA LETTERA

Lontano da te io fumo  
 e sono come il tempo marcio d'autunno;  
 un giuoco della nebbia in preda  
 di tutti e di nessuno; polvere e vento.  
 Lontano da te l'aria è contaminata,  
 con la notte eterna della sigaretta;  
 i fiori bruciati nel fango di nicotina,  
 Seveso, amica... un vero Seveso.  
 Lontano da te i nervi son senza la pace  
 e sento che, se tu non vuoi essermi vicina,  
 mi manderanno presto in un hic iacet...

*Ndue Antonio Sinishtaj*

### LA TUA GIOVINEZZA

Non sarà la meridiana  
 degli inarrestabili anni  
 che renderà sfiorita  
 la tua bellezza.  
 Non sarà come fiore  
 avvizzito dal cambio  
 delle stagioni.  
 Quanto è bello non muore.  
 E neppure invecchierai mai,  
 costante ispiratrice  
 del mio amore.

*Sandro Pagano*

### KA FIRMOZA

#### Ungirnjoti e Firmozjoti ç'ngitin

Nj'ditë, nj'ungirnjot ju pirpoq një Firmozjoti e, se t'e ngit, i tha:  
 – Ju Firmozjotë jini aq të nëmur sa ng'kini turresë t'i bëni njëparë  
 këpuçë shëjtravet, çë kini mbë Qishë, po i mbani xathur e me carihet.  
 Pa ng'kini njëçikë turpë ndë çërit! Kështu ng'i pilqen fare t'Inzoti,  
 edhe është mbëkat.  
 Firmozjoti ju pirgjegj:  
 – Ju rrini më posht se na e jini aq të nëmur sa ng'kini gjë sollde t'ja  
 ndëni atij ç'bën mjekra, sa t'i presë mjekrin Shën Lliut, kuj mjekra  
 ju ngjat aq sa trëmbin juve edhe gjindjen kur e ruajin. Ki është më  
 i madhi mbëkat... E prana thoni ju ungirnjotë se doni mirë Shëjtrat!.. (1)

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Ermelinda Catanese «Acquaformosa e le sue tradizioni popolari», A.A. 1969-70, relatore E. Koliqi, Università di Roma; narratore Dante Vicchio, data reg. 16-8-1970.

### KA KASTERNEXHI

#### Parambote

Thika me mbruthin e zi:  
 – Thika ku ë, ku ë? – Prapa kucarit ë.  
 – Kucari ku ë, ku ë? – E dogj zjarrthi.  
 – E zjarrthi ku ë, ku ë? – E shuajti ujthit.  
 – E ujthit ku ë, ku ë? – E pijtin qezit.  
 – E qezit ku janë, ku janë? – Janë e shijën ëlbëthit.  
 – E ëlbëthit ku ë, ku ë? – E hëngër zogthi.  
 – E zogthi ku ë, ku ë? – Ësht te driza.  
 – E driza ku ë, ku ë? – Tek rri ulkthi.  
 – E ulkthi ku ë, ku ë? – Ë tek një përrua.  
 E atjë është dhe një grua  
 çë rrashkôn kryet me njëthua! (1).

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Papàs G.B. Mollo «Castroregio, colonia albanese di Calabria», A.A. 1965-66, Università di Palermo, relatore P. Valentini.

### KA FARNETA

#### Fjalë të urta

Ai çë t'pret, të vret.  
 Ai çë t'ndan, klan.  
 Ara e lashtë nxier grurë e kashtë.  
 Bukuria e gravet të liga i ka hje si vëthi i arët te hunda dosavet.  
 Kur shkundet pula, vjen moti i lig.  
 Kur të taksjen derkun, lidhe me telt.  
 Nga ur ká kamnoin e tij.  
 Kush shan, shtrëjt blen.  
 Rrogjës vete e vjen, njera të çahet (1).

(1) Stralciati dalla tesi di laurea di Maria Luisa Santarcangelo «Storia e tradizioni di colonie italo-albanesi di Calabria: Frascineto, Ejanina, Civita, Castroregio, Farneta», A.A., 1975-76, Università di Bari, relatore G.B. Bronzini.

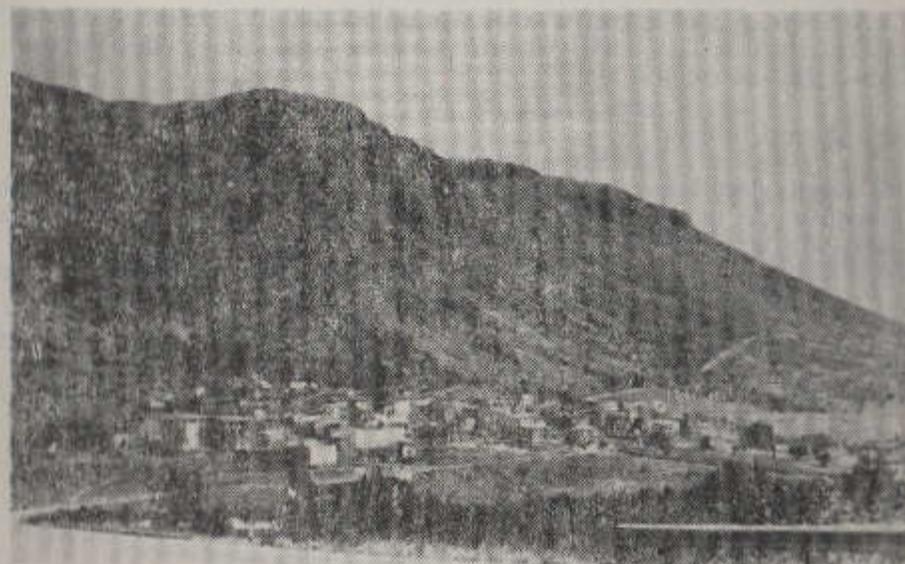
## Dashuria

Pikza uj më losen gurin,  
 fjalet më losjen vet'hënë,  
 si vasha kur m'e lë amurin  
 sembri qan e rri ndër pënë.  
 Vdesen trima e kopile,  
 bîret gjithë kjo aficjunë,  
 shkoqen gjithë si trondofile  
 sikur vjen dirmi e siell borë.  
 Isha i vogel e s'e dija  
 ç'ish amuri e kojo gjellë:  
 me tij lule sembri rrija  
 si pëllumbthi pa fell.  
 Si di ëngjel bashkë më hajem  
 njera sanënga u rritëtim:  
 kush e prit se kish' t'na ndajen,  
 zëmerguri s'na lipistin!  
 Kur më the aposhta «vete,  
 malli im, pritem te kroi»,  
 buzë e ëmbel, erdh'e m'gjete:  
 zëmra t'paren herë shertoj.  
 Ahiera ishem, ndë e kulton,  
 kishem bjerrë të di kullurin:  
 unë të thashë «zëmra m'baton»,  
 zëj e dijem ç'ish amuri.  
 Prita mollzen ç'erth vet  
 (e kultonj sikur ë një'ënderr)  
 the se «është mëma çë m'pret»,  
 t'e putha atë buzë-kulënder.  
 Gardulliqe, t'paren herë,  
 kojo zëmer dha shertime  
 e vetëshezen kishem bjerrë,  
 s'mund thoja «bëlica ime».  
 Mollez, ike, e gjella t'pa  
 kur te kroi ti më lireve:  
 kojo zëmer sa më qan,  
 thikë e ehjur për mua qevel  
 Dritë e bukur ç'je për mua,  
 u per tij pat' losja gjellen:  
 vet ti, mollez, te ki krua  
 një të puthur më më qellen.  
 Ndëse lik të thot jat ëm,  
 se ti qeve këtu me mua,  
 thuaji dreq «ki paq, o mëmë,  
 se është një trim çë vdes për mua».  
 «Rri skultartur — mua më the —  
 të dua mirë e shumë të dua:  
 t'lirenj kur t'vete nën dhe,  
 si ti, mall, më do për mua!» (1).

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Agostino Giordano «Poesia popolare a Frascineto-Ejanina», pagg. 705, A.A. 1973-74, relatore G. Gradilone, Università di Roma; narratore Epifanio Ferrari, poeta popolare, vivente, di Frascineto.

## Viershe Ahmarrjeje

- Ti thilëzez, nëng e bën venë te folca,  
 me dhëndrrin duhi si maçja e miu:  
 ma nd'isha u, ve'je t'prisja ka dheu  
 e me nj'lopatëz të shilloja te vau!
- Ti vashë, vandohe se je shumë e bardhë,  
 ma ti je dhjaj si nj'kollocidhe e verdhë,  
 e kurmi tënd ë dhjaj si një këpurdhë,  
 sa nëng e të cimbisën mengu nj'korb!



## Panorama di E JANINA

- Jat ëmë t'mban si një unazë te gjishti,  
 thot se fare nëng e t'ngau pjeshti:  
 ma ti je dhjaj si penjthit te lëmshti,  
 ç'qeve e dredhurez te boshtil
- E rreme e tek e rremja u rrite e u leve,  
 e rreme t'bëri sisa çë ti pive,  
 e rreme qe ajo besa çë më dhe:  
 nanl të njoha e nëng dua të t'di! (1).

(1) Versi stralciati dalla tesi di laurea di A. Giordano. Narratrice Maria Miranda, poetessa popolare, vivente, di Ejanina.

## Çoti dhe e jëma e urtë

Nj'herë, njëcot, ture rruuar dheun, gjet njëpoçe me ar. La tek ish e rmonij, muar poçen e vate mbë shpi. E jëma, ç'ish e bënij t'hajin, si pà poçen me arit, qindroi fiku, pse s'dinij se ç'kish t'bënij; e pse dinij se i biri venij e ja thonij mbjatu gjithve, e kështu e xënij rregji e i duanij arit.

Prana që pënxi njëçik, i tha t'birin t'vej t'ulij te skallumi deris. Çoti vat'e u ul përpara deris e ajo u hip mbi traullat. Atje muar njëshportë fiq e një shportë stafidhe e u façua ka njëfinestir ç'binij ka ana deris tek ish ulit i biri, e prana ç'pa se ai nëng e shih, shtu shportin me fiq e atë me stafidhe, e hiri mbrenda. Pstana u kallar posht e thërriti t'birin, ç'erth mbjatu, e i piejti ç'kish bënë te dera. Ai ju përgjegj:

— Fare gjë! Vet nani pé se ra shi: fiq e stafidhe!

E jëma tek zëmra saj tha: «Vemi mirë!».

Shkoi ca mot e çoti, ç'venij ture thënë se kish gjetur njëpoçe me ar, i thriti rregji se duaj t'dinij ka ai kur e kish gjetur e ku e kish gjetur.

Vate çoti tek rregji e ki i pjahti:

— Kur e gjete poçem me ar?

E çoti mbjatu:

— Kur ra shi fiq me stafidhe!

Si rregji gjegj kshu, nëng e pjahti më, e pënxi se poçja me ar ish një përrallez ç'e thojn gjindjat për t'qelljen dhunë çotin. I bëri edhe njërrigall çoti e e la t'venij.

Kështu shortja i ndihu çotit e urtësia e s'jëmis kumbanjarti shortjen; e t'di mbajtën poçen me arit e rruan kutjend (!).

(1) Stralcia dalla tesi di laurea di Diana Filardi «Risultati di un'inchiesta demologica nella colonia albanese di Civita», A.A. 1970-71, Università di Bari, relatore L. Marlekaj.

## KA SHËN MARCANI

## Mâma

Mâmë je, gjithherë me mua,  
edhe që ndodhe larg ka mua;  
ti je si një krue e gjallë,  
si krue e gjallë.

Rit. Kush mâma ka bjerrë,  
në zëmra ka zjarr; i  
kush mâma do keti,  
i lumturi ka jeti.

Ti u ke nisër, më ke lânë vetem,  
me tata se qan me mua;  
shtëpia u ka bërë e mbrazër,  
u ka bërë e mbrazër.

Sonde naten, kur kam vatër e fjinjë,  
unë pritnja dë t'e shikonja në gjumë;  
ke ardhër e më ke dhënë një puthje,  
më ke dhënë një puthje.

Sa denja dë t'e shtrëngonja ndër gji,  
nji herë, nji herë pameta;  
mâma ime, që i bukur émen,  
që i bukur émen! (!).

(1) Parole e musica di Carmine De Padova.

Stralcia dal ciclostilato del Centro Studi Italo-albanesi di San Marzano «Katundi joni».

## Vjersho malli

- E ka kjo gjtoni ë njëlis me fjeta  
e mbrenda janë kopile se si drita.
- Kjo gjtoni vjen era mbë livan  
e ka t'më marrë adur kush e meriton.
- Të desha se ç'kur ishe piçiniqe:  
nani u rrite e më prora faqe!
- Amurin je t'e bënë se kush t'e dët,  
se u i ziu e kam ndë gjtonit!
- Doj t'e dija kush t'i pruar trûtë,  
se me njëfurçinë vej' i gavarja shtë!
- E lumë kjo mëmë që rriten kët bilë,  
që mëngu te ballkuni bin e dell!
- E u të dua mirë sa buka e vera  
e, ka do vete, t'vura fjalë të mira.
- Jini di motra e fjëni ndë një shtrat:  
njera qan e jetra fshin lot'! (!).

(1) Versi stralcia dalla tesi di laurea di Mariella Parrotta «Racconti e canti popolari da Spezzano Albanese», Roma, 1967. Narratori: Antonio Oriolo, Angelina Zuddio, Maria Cofone.

## KA MUNXHFUNI

## Kënka malli

- Ti pënxon ke u fle e u nëng fle:  
mendën u a kam ku je ti.  
Kur të vedes ngë kam kush të më klë:  
eja ti, lule, që më ke lipsi.
- Kisha një zëmër e ti mua m'a vodhe:  
ec e rrëfije kët mëkat a madhe.  
Më dukshi ke bridhje e nëng brodhe,  
vajta të haja dardhe e gjeta vadhe.
- Sa dish t'bëshsha një cagarëlar,  
cagarele dish shtë nga horë;  
ndë lulja ime më lipij një parë,  
ma gjithë shkop ja lëja ndë dorë.
- Mbahu m'ato si, pse mua më vrave:  
si shollë shpërë ka fandla zëmren ma shpove.  
Shpon m'ato si edhe zëmren acari,  
ato që run i bie vandikërit (!).

(1) Stralcia dal libro di Matteo Giorgio di Lena: «Gli Albanesi di Montecilfone», 1972, pagg. 139-140.

## Per una rilettura storico-artistica della Chiesa di S. Pietro di Frascineto (Cs)

di Igor Passarelli Gaetano



**FRASCINETO: Basilica di S. Pietro Apostolo**

### Introduzione.

Nel 1° numero di questa stessa rivista il P. E. Giordano scrisse un articolo su «La basilica di S. Pietro Apostolo in Frascineto (Cs)»<sup>(1)</sup>. Dopo cinque anni circa abbiamo ritenuto opportuno riprendere l'argomento nella speranza di poter dare un piccolo contributo per una migliore conoscenza di questo monumento, che, pur essendo stato definito dal Venditti<sup>(2)</sup> un «episodio minore» dell'espressione architettonica meridionale, avrebbe meritato una maggiore attenzione da parte degli studiosi.

### Il Problema storico.

Il problema storico lungi dall'essere risolto dallo studio del succitato Giordano, ci impone una rigorosa e meticolosa ricerca. Prima d'ogni altra domanda sorge spontaneo chiederci se la fondazione della chiesa di S. Pietro faceva parte di un complesso monastico oppure no.

Tanto un erudito di Castrovillari del sec. XVII, Don Domenico Casalnuovo<sup>(3)</sup> quanto il Rodotà<sup>(4)</sup> parlano di un «antico monastero basiliano»<sup>(5)</sup>, purtroppo però alcun documento più antico ci dà una valida testimonianza positiva.

Un tentativo di identificazione del nostro S. Pietro con il monastero femminile di S. Fantino, che aveva beni nella vicina contrada Petrosa, è stato fatto dal Mattei-Ceresoli<sup>(6)</sup>, ripreso poi dal Cappelli<sup>(7)</sup>.

In tal caso, atti notarili che vanno dal 1178 al 1232 testimonierebbero un centro monastico attivo<sup>(8)</sup>. Purtroppo però questa ipotesi presenta basi troppo deboli<sup>(9)</sup>, dal momento che il luogo ove erano i «*praedia*» poteva essere anche alquanto lontano da dove era sito il monastero, e poi resta sempre il problema del nome: quando e perché cambiò? Perché non è sopravvissuto nella zona neppure un ricordo toponomastico?

Inoltre nella decima del 1274 non si fa alcun cenno di un monastero né sotto il nome di S. Fantino né di S. Pietro<sup>(10)</sup>. Bisogna pensare che tra il 1232 ed il 1274 il monastero di S. Fantino scomparve?

Il Cappelli, dal canto suo, esclude l'ipotesi che il nostro S. Pietro potesse essere identificato con il monastero di S. Basilio Craterete, dimostrando questo essere sito nel luogo dell'attuale monastero presso S. Basile<sup>(11)</sup>.

Ora, negli elenchi della decima del 1324 non si fa alcun cenno alla nostra chiesa<sup>(12)</sup>, ma in un «*Quaternus continens universalem introitum pecunie Tertie et ultime papalis decime, de fructibus Recollete per dnum Nicolaum Bisinianen. Epum.....*»<sup>(13)</sup> si scrive: «in S.to Petro novo (Clerici 2)»<sup>(14)</sup>. Il Russo ritiene che tale chiesa sia da identificare con S. Pietro di Frascineto<sup>(15)</sup>. Noi siamo dello stesso avviso, tuttavia notiamo che sicuramente all'epoca non vi era un monastero né si aveva ricordo di un monastero, altrimenti avremmo trovato il nome del personaggio che si sarebbe fregiato del titolo di Abate, come avviene per gli altri monasteri<sup>(16)</sup>. D'altro canto, il *Liber Visitationis* di Atanasio Calceopulos del 1457-53 non fa alcun riferimento al nostro S. Pietro<sup>(17)</sup>. Quando poi nel 1490 furono stipulate le Capitolazioni tra i profughi albanesi, venuti con l'immigrazione del 1467, ed il vescovo di Cassano Nicola Tomacelli (1485-1490), possessore di quelle terre<sup>(18)</sup>, nel testo del documento si dice che detti albanesi devono pagare la decima ed hanno i loro obblighi verso la corte episcopale di Cassano. Non si fa alcun cenno al titolo di Abate o egumeno per il Vescovo<sup>(19)</sup>, cosa che avviene invece in ogni articolo delle Capitolazioni che il successore, Marino Tomacelli (1491-1519) stipulò con gli abitanti di S. Basile il 1° Gennaio 1510, perché si erano stanziati nelle terre del monastero di S. Basilio Craterete<sup>(20)</sup>. Se mai, allora, il Vescovo di Cassano fosse subentrato come egumeno del monastero di S. Pietro, come era avvenuto per S. Basilio, crediamo che lo avrebbe esplicitato anche con quegli albanesi che si erano stanziati nelle terre di questo «monastero».

Il Marafioti, poi, che aveva soggiornato «nel convento del pizzo»<sup>(21)</sup> alle pendici del Monte Pollino, descrivendo la zona di Cassano-Castrovillari, non nomina affatto S. Pietro né come chiesa né come monastero<sup>(22)</sup>.

Dalla testimonianza invece di D. Domenico Casalnuovo sappiamo di una «*casa che stà attaccata a detta chiesa con esserci la comunicativa in tempo di notte*»<sup>(23)</sup>, non parla tuttavia di convento. Infine il Rodotà nella sua pubblicazione del 1763 dice che: «altro monumento non si ravvisa superiore alle ingiurie del tempo, che la picciola chiesa sott'il nome di S. Pietro»<sup>(24)</sup>.

A questo punto crediamo aver dato una idea della situazione storica. Essa non ci offre alcun valido elemento per poter affermare che vi sia stato accanto alla chiesa di S. Pietro un monastero, crediamo invece che vi fosse stata sin dall'origine una piccola abitazione per il cappellano e qualche altro custode della chiesa, e che fosse solo una chiesa in cui gli eremiti ed i monaci che tempravano il loro spirito nei luoghi circostanti vi affluissero per le sacre funzioni delle feste.

### Il problema architettonico.

Qual'era l'aspetto architettonico della Chiesa di S. Pietro all'origine, oggi purtroppo possiamo avanzarlo solo come ipotesi senza possibilità di verifica nel tessuto murario, data l'irresponsabilità con cui fu praticato il restauro nel 1956-57.

Il Cappelli, che con occhi da esperto, vide la chiesa prima del restauro ritiene il nucleo originario costituito dalla cupola e dal transetto absidato, risalente "ad età più remota del sec. XI" (25), poi arretrata al IX-X sec. (26). Nel sec. XVIII-XIX sarebbe stata rimaneggiata ed ingrandita, avrebbe cioè subito lo spostamento ad Occidente dell'Abside in cui si celebrava, il prolungamento della navata centrale, l'ingrandimento delle finestre del tamburo della cupola ed infine sarebbero state aggiunte le navatelle laterali. La lunghezza dell'attuale navata maggiore doveva giungere «a giudicare da un piccolo sperone sul muro esterno (...) fino alla odierna incavallatura del secondo tettuccio delle navatelle», terminante in un'abside (27). Quindi secondo il Cappelli S. Pietro all'origine era orientato ed a croce greca con i quattro bracci absidati (28). La datazione del sec. XVIII-XIX per il rifacimento della chiesa era stata suggerita allo Studioso da tre diversi paramenti murari e dagli stucchi interni della navata centrale (29) di cui oggi purtroppo non ne abbiamo la benché minima testimonianza.

Dopo un attento esame di quanto ci è stato detto dal Cappelli e dallo studio diretto del monumento, siamo dell'avviso che la chiesa originaria di S. Pietro era a pianta a croce greca inscritta con le absidi aggettanti, di cui proponiamo una pianta (Fig. 1).

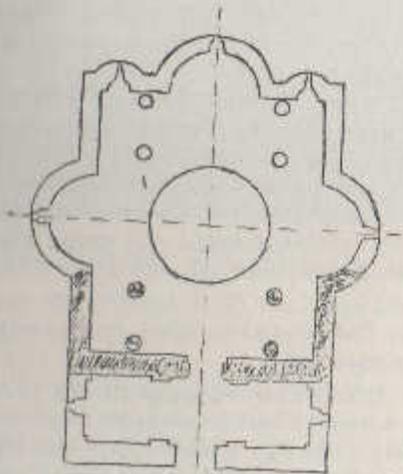
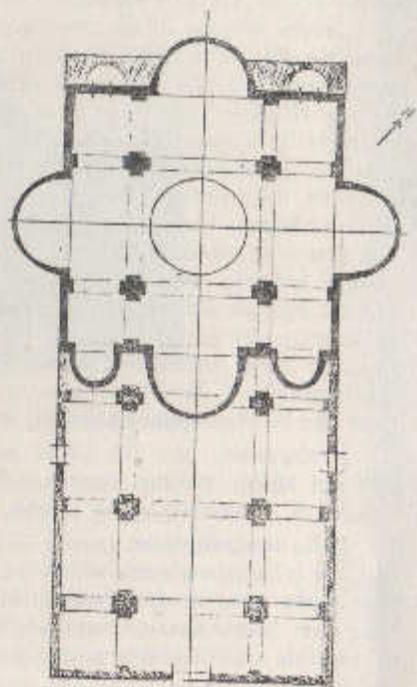


Fig. 2 - Pianta della chiesa di Castro per Otranto secondo la ricostruzione di Bordenache.



Chiesa di S. Pietro di Frascineto.

■ ricostruzione ipotetica Fig. 1  
 ■ dell'edificio originale  
 ■ allungamento del sec. XVIII-XIX e del 1956-57.

Molti sono gli esempi di chiese italo-greche a croce greca inscritta nell'Italia meridionale (30), ma non abbiamo testimonianze valide per un raffronto col nostro S. Pietro di monumenti a croce greca inscritta con le absidi aggettanti. Un raffronto potrebbe essere la chiesa di Castro vicino ad Otranto, secondo la ricostruzione data da Bordenache (Fig. 2) (31). La Chiesa di Castro, essendo di proporzioni

minori, per non dire che sarebbe stata la metà rispetto a quelle che dovevano essere le misure del nostro S. Pietro, ha potuto avere una soluzione interna a due colonne al posto dei pilastri. La nostra chiesa infatti sin dall'origine dovette necessariamente avere i pilastri, considerata la mole della cupola.

Il nostro S. Pietro, poi, come la chiesa di Castro, ci richiama gli esempi Athoniti di Vatopedi, Lavra e Caracallou, (32) anche se queste presentano una maggiore complessità ed elaborazione, che invece nel nostro esempio tutto va a vantaggio della semplicità e dell'austerità.

Da questi confronti con monumenti la cui datazione al X sec. (33) è in linea di massima pacificamente accettata dagli studiosi, potremmo proporre per la nostra chiesa la prima metà del X sec.

Questo nucleo originario di S. Pietro poi, subì lo spostamento ad occidente dell'orientamento, l'allungamento della navata centrale e delle navatelle nella prima metà del sec. XVII. Tale proposta la basiamo su due indizi: il primo sarebbe una notizia storica a prima vista inaccettabile di D. Domenico Casalnuovo, che ci dice: « (...) oggi vi stà edificata una chiesa molto fanosa alla greca sotto il medesimo titolo di S. Pietro fatta da un albanese di Frascineto, arciprete di detto Casale di Casa Fraschino » (34).

Verosimilmente questo anonimo arciprete di Frascineto ha fatto trasformare la chiesa originale portandola alle proporzioni ed alla struttura attuali; questo agli occhi dei contemporanei o dei posteri è valsa ad una vera e propria riedificazione avendo assunto la chiesa tutt'altro aspetto.

Il secondo indizio è costituito dai brandelli di affreschi che oggi rimangono nelle due absidi, mai prese da nessuno in più seria considerazione. Ebbene, nell'absidiola di destra o del diakonikòn nella banda ornamentale dell'archivolta abbiamo trovato un tondino con una data: 1650 (Fig. 3). Tale data, a nostro avviso, conclude il "ciclo" degli affreschi eseguiti dopo tutti i lavori di trasformazione architettonica.

Allora, tra la fine del '500 e gli inizi del '600 fu annullata l'abside di est con le sue due absidi e fu allungata la navata e create le navatelle. Ad ovest vi era l'abside centrale ed ai due lati si dovevano aprire gli ingressi, questi furono murati e nella parte esterna fu addossato un contrafforte, (che oggi si può vedere chiaramente dalla parte interna del Cimitero), per poter ricavare nell'incavo, senza sporgenza esterna, le due attuali absidi della prothesis e del diakonikòn, aventi una profondità di m. 1,50 circa (fig. 1). Tale nuova situazione non contraddirebbe né il Casalnuovo quando dice che la nostra chiesa era « alla greca », dal momento che con tale termine, secondo il Cappelli, l'autore intendeva solo una chiesa a tre absidi (35); né dovremmo preoccuparci di contraddire il Rodotà quando classifica come "picciola" la nostra chiesa. Infatti, come già fece notare il Cappelli (36), anche se la chiesa fosse stata ancora allo stato e nelle proporzioni originali, non la si sarebbe mai potuta classificare come piccola.

Il fatto poi che le navatelle laterali non abbiano lo spiovente secondo l'asse longitudinale della chiesa, ma siano a tettucci a capanna, non implica che siano posteriori alla navata centrale (37); a nostro avviso, si è voluto solo continuare la soluzione originale che si era data ai quattro ambienti che circoscrivevano la croce greca, ottenendo così un ritmo esterno a sega. Purtroppo, come abbiamo già fatto notare, non possiamo riverificare le murature.

Nelle attuali absidi, forse verso il sec. XIX, furono praticate due porte per passare nel cimitero; tali aperture furono richiuse e ripristinato il giro dell'abside nei lavori di restauro del 1956-57 (38).

Naturalmente la decorazione interna oggi è stata annullata completamente dai restauri, cosicché gli stucchi ed altre tracce d'affreschi non ve ne sono tranne

quei brandelli di pitture del 1650 nelle Absidi. Visto, però l'abbandono e la non curanza di cui è fatto oggetto il nostro edificio, crediamo far cosa utile parlare di queste pitture.

#### Le pitture.

Nell'absidiola di destra o del Diakonikòn nell'archivolta vi è una banda ornamentale racchiusa da due strisce zigzagate. Essa presenta sullo sfondo ocra-gialla viva (colore questo che fa da sfondo a tutte le altre raffigurazioni) al centro un viso di angioletto, mentre ai lati al di sopra dei cornicioni, due vasi molto elaborati nella forma, contenenti dei fiori simili a gladioli rossi in boccio. Come abbiamo già detto, nella striscia zigzagata interna al centro vi è il todino con la data del 1650, che va letta non volti all'abside ma guardando l'ingresso (fig. 3).

Nella calotta vi è la rappresentazione del Padre dalla barba e dai capelli riccioluti, fluenti e bianchi. Il mantello purpureo è svolazzante, mentre il colore della tunica è sbiadito quindi determinabile solo nelle sue linee fondamentali, piuttosto tozze. Ha la destra benedicente alla greca, mentre la sinistra verosimilmente reggeva il globo terraqueo (non visibile). Tutta la rappresentazione è incorniciata da una fitta cortina di nuvoloni, di cui oggi rimangono solo grossi cerchi scuri. Al di sotto, ai due lati racchiusi come in delle nicchie l'immagine di S. Antonio il grande, a destra, mentre sulla sinistra S. Rocco (fig. 4).

S. Antonio è barbuto ed ha una fluente e riccia capigliatura bianca; ha il mantello nero (simile a quello usato dai domenicani), il saio è invece bianco e lo scapolare ocra rossa scura (all'origine). Con la destra regge un grande libro dalle ante rosse e con i fermagli sul taglio di faccia. La sinistra è invece appoggiata ad un bastone poco dirozzato a cui è attaccato un campanello<sup>(38)</sup>. Il disegno è piuttosto pesante e grossolano soprattutto nelle pieghe del saio, troppo regolari, rese con lunghe, e spesso larghe, pennellate di ombra bruciata.

S. Rocco, nella sua consueta rappresentazione di pellegrino che mostra la

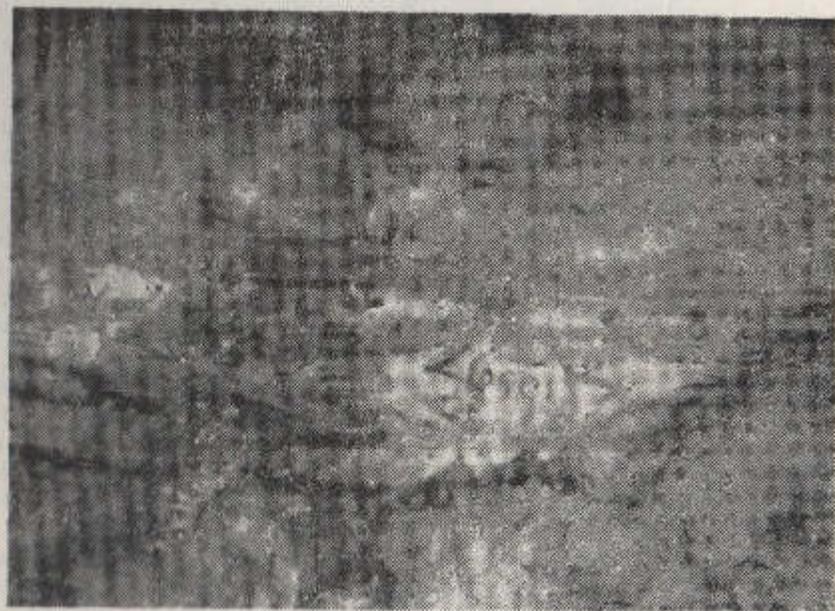


Fig. 3: Data "1650" - rovesciata



Fig. 4: L'abside di destra. Insieme

piaga della gamba, seguito dal cagnolino col pane in bocca<sup>(40)</sup>, si conserva male. Infatti la figura a tratti manca completamente del colore tuttavia, sono chiaramente visibili le linee del disegno.

Al centro tra le due figure descritte, dove probabilmente era stata praticata una porta, forse all'origine non aveva alcuna rappresentazione pittorica, poiché nelle parti sporgenti la sagoma dell'apertura non vi è traccia di disegno alcuno. Verosimilmente sin dall'epoca in cui furono fatte le pitture, al centro non vi era alcuna rappresentazione, dovendo queste forse incorniciare un qualche quadro posto sull'altare o semplicemente il tabernacolo di grandi dimensioni (fig. 4).

Al lato della figura di S. Antonio, all'esterno dell'abside, vi era l'immagine di S. Vito, oggi scomparsa, dipinta dal nonno di Don B. Bilotta (1843-1918)<sup>(41)</sup>.

L'absidiola di sinistra o della Prothesis ci riserva ben poco: vi è la solita raffigurazione del sott'arco con la sola variante che al centro vi sono due angioletti che svolazzano intorno a qualcosa che non siamo riusciti a decifrare.

Anche qui vi è la rappresentazione del Padre meno rigida nelle linee e più bonaria nell'espressione di quella precedente. Anch'esso ha il mantello purpureo svolazzante, e la tunica terra di siena verdognola. Tutta l'immagine è meglio conservata della precedente (fig. 5).

Al di sotto nelle due nicchie che dovevano contenere le due rappresentazioni di santi si intravede in quella destra solo una piccola parte di vestiti all'altezza della spalla e un po' di aureola; in quella sinistra invece una mano benedicente alla greca ed una piccola parte di paramenti vescovili: si trattava forse di un santo vescovo.

Nella parte inferiore destra dell'absidiola si intravede quella che era l'ornamentazione della zoccolatura: su sfondo giallo scuro, vi erano larghi girali di foglie ottenute con l'ocra rossa scura.

Nella parte esterna sinistra tra il muro perimetrale e l'abside vi è dipinta una specie di colonna dorica, che va da terra fino all'altezza del cornicione. E' molto rozza, di color ocra rossa.

Certo, bisogna senz'altro dire che la mano che ha eseguito il Padre in quest'abside è più posata ed esperta, tuttavia da molti particolari si deduce che è la stessa di quella che ha eseguito le pitture dell'abside di destra, dove forse una maggiore frettosità ha causato una certa rozzezza e rigidità.

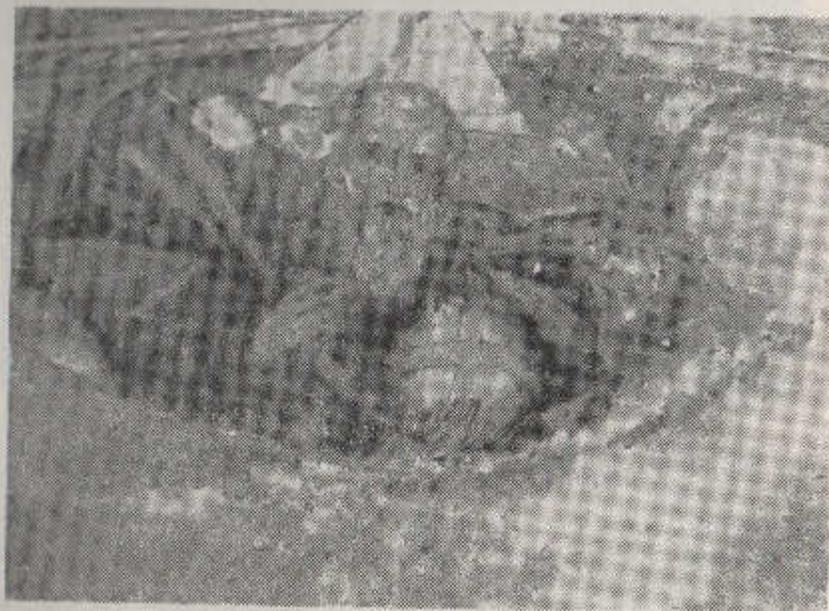


Fig. 5: "Il Padre" nell'abside di sinistra

#### Conclusione.

Concludiamo, infine, dicendo che a nostro avviso la chiesa originale di S. Pietro era a pianta a croce greca inscritta con le absidi aggettanti, databile intorno alla prima metà del X sec. Probabilmente era una chiesa in cui si raccoglievano nelle feste gli eremiti delle zone circostanti per celebrare le sacre funzioni, quindi pur avendo una piccola abitazione adiacente non ha avuto mai funzione abbaziale.

Verso la fine del XVII sec. la chiesa subì lo spostamento ad occidente dell'orientamento, e l'allungamento che la portarono ad avere le dimensioni e l'aspetto attuale. Questo rimaneggiamento terminò nel 1650 con una serie di affreschi di cui rimangono alcuni brandelli nelle due absidole. Certamente in epoche successive la chiesa ebbe altre piccole trasformazioni ed ornamentazioni, ma di modestissime entità che non cambiarono niente all'insieme del suo aspetto.

Roma, 28 settembre 1977

Igor Passarelli Gaetano

#### NOTE

Nel nostro lavoro useremo le seguenti abbreviazioni:  
ASCL = Archivio Storico della Calabria e della Lucania.

CAPPELLI, *Elenco*, = *Elenco degli Edifici monumentali Catanzaro, Cosenza, Reggio del Ministero della Educazione Nazionale*, Roma 1938, rec. di B. CAPPELLI, ASCL. X(1940), 157-59.

CAPPELLI, *Il Monachesimo*, = B. CAPPELLI, *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.

MIRAGLIA, *Le antichità* = E. MIRAGLIA, *Le antichità di Castrovillari di D. Dom. Casalnuovo*, Milano 1954.

RUSSO, *Regesto*, = F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, Roma 1974.

(1) E. GIORDANO, *La basilica di S. Pietro Apostolo in Frascineto (Cs)*, *Zeri e Arbëreshvet* I(1972), 20-22.

(2) A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, vol. II, Napoli 1967, 886. Si parla del nostro monumento alle pp. 886-890 e note 299-305 pp. 990-91 ma nulla si aggiunge a quanto dice Cappelli negli studi che citeremo.

(3) MIRAGLIA, *Le antichità*, 34. Sul personaggio si veda anche F. RUSSO, *Gli scrittori di Castrovillari, notizie bio-bibliografiche*, Castrovillari 1952, 51-2.

(4) P.P. RODOTA', *Dall'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi libri tre scritti da...*, Roma 1763, vol. III, 92.

(5) Il Casalnuovo dice: « Monastero sotto il Titolo di S. Pietro dell'Ord. Cistercense quale si distrusse (...) però c'è restato sempre il nome di S. Pietro ed oggi vi sta edificata una chiesa molto famosa alla greca sotto il medesimo titolo di S. Pietro » (MIRAGLIA, *Le antichità*, 34). Gli storici Castrovillaresi L'Occaso e Pepe, in quanto ai monumenti, si rifanno in gran parte al Casalnuovo.

(6) L. MATTEI-CERESOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, ASCL. IX(1959), 315-16 *passim*.

(7) CAPPELLI, *Elenco*, 158.

(8) Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865, p. 265, n. CCII (a. 1180); p. 276, n. CCXI (a. 1181); p. 282, n. CCXV (a. 1182); p. 289, n. CCXXI (a. 1185); p. 291, n. CCXXIII (a. 1187); p. 301, n. CCXXVI (a. 1189); p. 303, n. CCXXVII (a. 1190); p. 374, n. CCLXXXIII (a. 1225); p. 395, n. CCLXXXVI (a. 1252); p. 548, n. IX app. (Cfr. MATTEI-CERESOLI, *op. cit.*, App., 315, nota 2 la ritiene del 1192). Documenti del 1178 in MATTEI-CERESOLI *op. cit.*, 317-18.

(9) Cfr. CAPPELLI, *Il Monachesimo*, 322, dove, pare, abbandona l'ipotesi.

(10) M.-H. LAURENT, *Les monastères basilien de Colabre et la décime port. de 1274-1280*, *Revue d'Ascétique et de Mystique* (Mélanges M. Viller), 99-100 (Avril-Déc. 1949), 335s. Il collettore è il Vescovo di Cassano Marco d'Assisi (1267-82) (cfr. sul Personaggio F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, vol. III, Napoli 1968, 48-54). Si nominano i seguenti monasteri: S. Maria di Lungro, S. Basilio Craterete, S. Venera, S. Maria fontana e S. Agata (Cfr. LAURENT, *op. cit.*, App. I, 339).

(11) CAPPELLI, *Il Monachesimo*, 320-21.

(12) D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII et XIV, Apulia-Lucania-Calabria*, (Studi e Testi 84), Città del Vat. 1939, 181-87.

Al n. 2329 p. 183 tra i chierici di S. Pietro la Cattolica di Castrovillari di « a phr.o Iohanne Greco cappellano Eccl.e e S. Petri... », a nostro avviso quel « Greco » è cognome e non è attribuito al rito. Non sappiamo se J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec*, *Byz. Zeitschrift* 4 (1895), 64 si riferisca a questo Giovanni quando dice: « (...) parmi les nombreux clercs du diocèse de Cassano, qui paient la décime au collecteur, on trouve un nom suivi de la mention « grecus »; le personnage ici désigné est pour ainsi dire perdu dans la foule des clercs latins ».

Resta tuttavia il problema che S. Pietro la Cattolica avesse due cappellani, il nostro Iohanne e Rogerio « Cappellano ipsius eccl.e » (VENDOLA, n. 2323, p. 183). Cfr. RUSSO, *Regesto*, nn. 2846 e 2840 (10 Febr. 1324), p. 271.

(13) RUSSO, *Regesto*, p. 350 n. 5537 (21 Dic. 1326).

(14) *Ibidem*, p. 358 n. 5597 (1326).

(15) *Ibidem*, p. 358 nota 135.

(16) *Ibidem*, p. 358 nn. 5585, 5586, 5587 p. 359 nn. 5599, 5612 ecc.

Si nota una certa contraddizione di numero nel documento, cioè al n. 5593 si dice « in Castrovillaro (Clerici sunt 7) » poi dai nn. 5594, 5596 ne risultano 10!

(17) M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le « Liber Visitationis » d'Athanasie Chalkéopoulos (1457-1458)*, (Studi e Testi 206), Città del Vat. 1960. Purtroppo devo smentire il GIORDANO, *op. cit.*, p. 20 e nota 5 quando sostiene che « i monaci basiliani che abitavano il monastero accolsero nel XIII sec. i profughi dell'ex Casale denominato Fraxinetum, italiano... » e si richiama allo storico Castrovilla-

rese Pepe. Ebbene tale richiamo ai monaci è completamente falso. (Cfr. C. PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari raccolte da...*, Castrovillari 1880, 186).

(18) IL CAPPELLI, *Il Monachesimo*, 342, sostiene che le terre di S. Basile e Frascineto appartenevano al Vescovo di Cassano « quale successore degli egumeni basiliani ». Questo è possibile sostenerlo per S. Basile (cfr. p. 331-33) ma non per Frascineto, tuttavia non siamo in grado ancora di poter dire quando e come queste terre passarono nei domini della Corte Episcopale di Cassano e soprattutto perché, tanto il Cappelli quanto il Lanza nei loro lavori attribuiscono le Capitolazioni a Marino Tomacelli, dato che l'Ughelli ne aveva fatto un unico personaggio col suo predecessore Nicola Tomacelli. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Jonio*, vol. III, Napoli 1968, 85-6, ha invece dimostrato che si tratta di due personaggi e che i *Capitoli e le Ordinationi* agli Albanesi di Frascineto furono concessi da Nicola.

(19) D. LANZA, *Ancora sugli Albanesi in Calabria*, Archivio Storico della Calabria III (1915), 133-37.

(20) *Ibidem*, 137-42; CAPPELLI, *Il Monachesimo*, 333-34; 349-60 (Documentato). Sul personaggio: RUSSO, *Storia della Dioc.*, 86-89.

(21) G. MARAFIOTI, *Cronache e Antichità di Calabria*, Padova 1601, 279v.

(22) *Ibidem*, L. IV, c. 25, p. 284 (oppure: G. MARAFIOTI, *Delle croniche, et antichità di Calabria*, in Napoli 1596, IV, 20, 459-62; 21, 462). Neppure A. LUBIN *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693 ne fa cenno alcuno.

(23) MIRAGLIA, *Le antichità*, 34.

(24) RODOTA', *op. cit.*, 111, 92 r. 6-8.

Invitiamo il P.E. Giordano a fare una edizione critica della « *Monofragia di Frascineto* » di D. B. Bilotta a cui attinge le sue notizie storiche, per offrire agli studiosi uno strumento di lavoro e soprattutto perché andrebbero verificate con molta attenzione le date e le notizie sui monaci che Giordano riporta nel suo lavoro alle pp. 20-21.

(25) B. CAPPELLI, *L'arte medievale in Calabria*, ASCL V(1935), 279 nota 3.

(26) CAPPELLI, *Elenco*, 159 *passim*.

(27) *Ibidem*.

(28) *Ibidem*. A tale tesi si mostra dubbioso il VENDITTI, *op. cit.*, 888 nota 304 senza tuttavia riportare una valida ragione.

(29) CAPPELLI, *Elenco*, 159 *passim*; *idem*, *Loarte med.*, 279 nota 3.

(30) Si veda per es. lo studio di G. DIMITROKALLIS, *Οι σταυροειδεις εγγεγραμμενοι ναοι της Σικελίας και κάτω Ταλίας, Επετηρίς Εταιρίας των βυζαντινων Σπουδών* 36 (1968), 267-334; oppure nel volume: *Contribution à l'étude des monuments byzantins et médiévaux d'Italie*, Athènes 1971, 75-142.

(Nelle nostre citazioni ci riferiremo sempre a questo volume). Cfr. dello stesso autore, *Osservazioni sull'architettura di S. Satiro a Milano e sull'origine delle chiese tetraconche altomedievali*, Archivio Storico Lombardo XII (1969), 127-40 oppure in *Contribution*, 45-72.

(31) R. BORDENACHE, *Due monumenti dell'Italia meridionale*, Bollettino d'Arte XXVII (1934), 169-178. cfr. DIMITROKALLIS, *Οι σταυροειδεις*, 101-103. Cfr. *Guida del T.C.I., Calabria*, Milano 1964, 95.

(32) BORDENACHE, *op. cit.*, 177-78. DIMITROKALLIS, *op. cit.*, 103. Per non menzionare Baragan in Armenia.

(33) Per Castro DIMITROKALLIS, *op. cit.*, 103 suggerisce il IX sec. inizi del X.

(34) MIRAGLIA, *Le antichità*, 34.

(35) CAPPELLI, *Il Monachesimo*, 325-26.

(36) CAPPELLI, *Elenco*, 158-59.

(37) *Ibidem*, 158. VENDITTI, *op. cit.*, 990 nota 299.

Dalle constatazioni dei parametri murari esterni, fatte dal Cappelli (*Elenco*, 158), non si possono ricavare elementi sicuri per determinare gli stadi della costruzione come tenta fare il VENDITTI, *op. cit.*, 888. Inoltre, il fatto che l'« *Elenco degli Edifici monumentali, LVIII-IX, Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria*, Roma 1938, 115 dica di S. Pietro « a navata e cupola », lasciando così ipotizzare giustamente

al Venditti (p. 990 nota 299) che fino al 1938 non vi fossero le navatelle, ci spinge ad invitare a prendere con estrema cautela la frettolosa notizia di questo libro, visto che dice anche che la nostra chiesa all'epoca era « in stato di rudere », cosa che non corrispondeva assolutamente alla realtà, come già faceva notare il CAPPELLI, *Elenco*, 157.

(38) GIORDANO, *op. cit.*, 21. Si parla solo della porta dell'absidiola della Prothesis, ma come risulterebbe dall'assicciatura anche nell'absidiola del Diakonikòn dovette essercene stata una, a meno che vi fosse un altare con un mastodontico tabernacolo, e dalla mensa alquanto bassa, cosa che non crediamo.

(39) M. CIRMENI BOSI, S. Antonio Abate, *Iconografia*, Bibliotheca Sanctorum vol. II (Roma 1962), col. 121-36, soprattutto col. 122.

(40) Cfr. A. VANCHEZ, *Rocco*, Biblioth. Sanct., vol. XI (Roma 1968), coll. 204-73.

(41) GIORDANO, *op. cit.*, 21.



## Sartësime:

1. Zëri i Arbëreshëvet është edhe mbetet revistë kulturore talo-shqiptare, që s'ka të bejë aspak me asfarë politike partiake, me asfarë partie.

Poezia « Kosova » — që gjeti vend në nr. 10 të « ZËRIT » — është një gabim; poezi që u botua vetëm nga mungesa e vëmendjes dhe pa asfarë motivi tjetër.

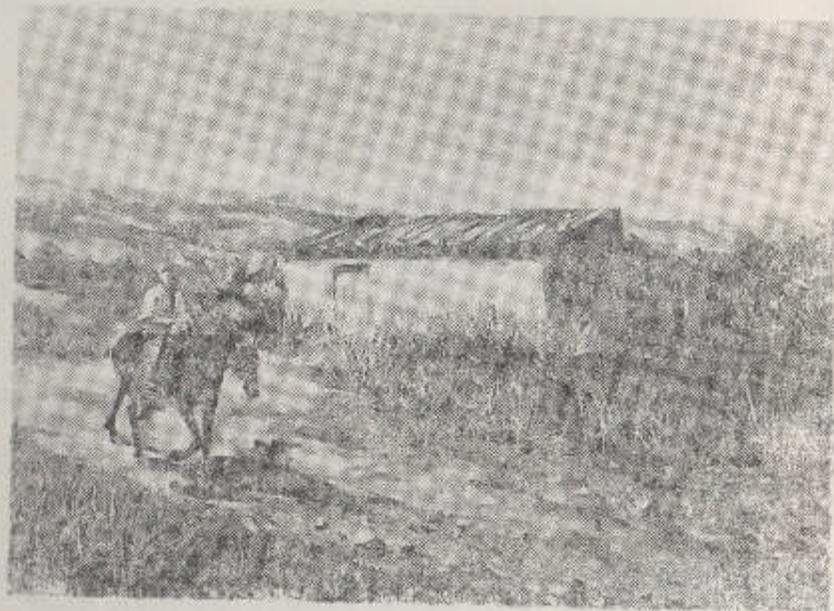
Redaksia

2. Në numrin 10 të « Zërit të Arbëreshëvet », faqe 72, ndoshta nga « marrja e shënimeve me nxitje » gjatë konferencave të Seminarit III të Kulturës TARËT KANË PREJARDHJE TRAKO-ILIRE, ose më mirë MBI TRAKËT U SHTRUAN ILIRËT; kjo është teoria e moçme e K. Potschit; për kundrazil teoria moderne (si dihet) që e mbështet edhe prof. Zef Mirdita, thot: « Shqiptarët Janë autoktonë me lidhje etnogenetike drejt për së drejti ilire ».

E. Jordani

Se vi capita di entrare in una casa e vedere un quadro dove, più luce che ombra e più sole che buio, si rispecchia la vita della natura della Calabria e del Sud d'Italia; se vi capita d'incontrare con gli occhi una gioia e una speranza, una fede e un idillio; se vi capita, insomma, di restar presi — in profondo dialogo spirituale — di fronte a una tela che è uno squarcio di bosco o di palude, di paesaggio agreste o di casolare bianco, allora vi trovate davanti un lavoro di Franco Azzinari di San Demetrio Corone (CS)

La pittura di questo giovane artista scapiigliato (che probabilmente resterà sempre tale!) nasce da una profonda esigenza di sintesi del passato e del presente, dell'infanzia e della prima fase adulta, dei sogni di bambino e della realtà di uomo.



**F. AZZINARI: Paesaggio siculo**

Franco Azzinari è un « puro »!

Crede candidamente a se stesso e, in questo senso, traccia le linee di un gran quadro dove la bontà e la sincerità hanno buon gioco sulla cattiveria e l'ipocrisia.

I colori dominano su tutto: sul contenuto e sulla stessa forma... Se la psicologia non ci insegnasse il significato del colore a livello di affettività, saremmo portati (o almeno tentati...) a credere che il paesaggio sia una amena attività di un artista più o meno bravo tecnicamente. Se poi, tra gli altri, Van Gogh ha insistito sul valore traslato del colore ed ha scritto: « Il colore esprime qualcosa per se stesso »; se tutto ciò è vero, come lo è, allora la pittura di Franco Azzinari, e nel senso baconiano di uomo aggiunto alla natura, è un miracolo di freschezza, di genuinità e di morbidezza.

Guardate i cieli di Franco Azzinari, sono sempre azzurri; il verde della natura e l'azzurro sfumato dei suoi acquitrini, hanno conservato la cromati-

tà originale di cento, mille anni fa. L'opera di distruzione dell'uomo di oggi, l'instabilità ecologica sempre più allarmante l'artista non l'avverte, non la conosce; non tanto perché ciò gli sfugge, quanto perché orgogliosamente disdegna l'attentato e crede fieramente nella bontà e intelligenza dell'uomo.

Franco Azzinari ha fuso perfettamente la propria vita di artista nella propria vita di uomo, e viceversa: egli, con un aggancio tradizionalmente valido al ruolo d'artista e d'intellettuale, ha tentato e tenta, forse inconsciamente, una soluzione razionale e autentica da opporre alla identità della vita eterogenea, falsa e illusa dell'arte contemporanea.

Francesco Fusca

#### MOSTRA DEGLI ARTISTI DILETTANTI DEI PAESI ITALO-ALBANESI DI PORTOCANNONE - CAMPOMARINO - MONTECILFONE ED URURI

Partiamo dalla constatazione che oggi l'Arte — soprattutto presso i giovani — ha assunto il significato di una vera e propria forma di comunicazione e di linguaggio sociale, che è espressione di sentimenti, di sensazioni e di valori. Alla luce di questi motivi liberanti e di disinibizione, le tele degli artisti italo-albanesi hanno evidenziato il richiamo alla conoscenza della realtà ambientale e storica superando così un atteggiamento molto diffuso a concepire « Calliope » come momento di evasione.

Questa l'incidenza dell'Arte nella vita di oggi degli artisti di Ururi, Portocannone, Campomarino, Montecillfone nel Molise e Chieuti e Casavecchio in Puglia, attraverso l'analisi di un lavoro di ricerca e di formazione critica.

Abbiamo così ammirato quadri eminentemente espressivi e creativi, momenti cioè di una esplosione frustrata nel tempo e con tempo risalita sulla superficie della coscienza non a servizio di una ideologia, ma quale terapia per l'arricchimento socializzante della personalità.

Riavvicinare, per quanto concerne la nostra cultura, cultura e non civiltà che presuppone il vertice piramidale estraneo alla concettualità universale, riavvicinare ripeto il « gjaku i sprishur » (il sangue sparso), evidenziare ciò che ancora di comune hanno i gruppi sociali etnici (nel Molise vi sono anche le minoranze italo-jugoslave di Acquaviva Collecroci, S. Felice e Montemitro) ed i singoli individui delle oasi italo-albanesi, questo il motivo, il bisogno e lo scopo della mostra che ha avuto luogo dopo 500 anni dalla venuta degli albanesi in queste contrade. Per la cronaca anche di questi giorni la proposta regionale dell'insegnamento bilinguistico nelle scuole.

Colori, movimento, personaggi impegnati in dinamica lotta per la sopravvivenza, persone in costume, scenette originali, volti di donne dagli occhi verdi delle aquile, rappresentano e mostrano la realtà di un gruppo etnico che intende rivivere la sua storia nelle varie articolazioni e variazioni di una rinascita cultura orientale.

Alla manifestazione di apertura della Mostra in già piazza Skanderbeg, ha partecipato il gruppo folkloristico di fama internazionale « ZIG-ZAGHINI » di S. Giovanni in Galdo. Ecco i premiati: Papas Eljo, Licursi Costantino e figlia Carlotta, Ferrero Nicolino e Pietro, Granitto Giorgio, Zarrelli Rosanna, Occhionero Guglielmina, Perrino Antonio e Sofia, De Rosa Franco e Antonio, Licursi Anna, presidente dell'A.E.A.C.A.M., Iannacci Gino, Zar Eros da Ururi, Giampaolo Ernesto (Montecillfone) Ghezzi (Portocannone) Mastroianni Umberto, Bianchi Pasquale, Caraffa, d'Alenzo, Di Lallo e Girardi (Campomarino) — presente l'assessore ai beni culturali.

Ettore Frate

## Nota sull'archeologia della zona di Frascineto-Ejanina

Gli attuali centri albanesi di Frascineto ed Ejanina, situati ai piedi della Manfrediana, che pare abbia rivelato qualche traccia di pittura rupestre (1), occupano una zona archeologica rientrante nel quadro della colonizzazione romana dell'alto *Bruttium* (2): zona di cui si conosce anche la viabilità antica (3).

Nel corso di alcune mie ricerche quivi condotte tra il 1973 e il 1976 ho notato scarso cocciame acromo e un frammento di tegolone, databili in età romana presso l'abitato stesso di Ejanina, macerie sconvolte dall'aratro in località S. Lucia, nonché avanzi di copertura tombale tra il cimitero di Frascineto e la Statale 105 (4).

In località Murarotte (Ejanina), dove tuttora esiste materiale fittile e pietrame, è stata trovata anni or sono da contadini o manovali che scavavano una moneta d'oro bizantina, molto sottile, con l'effigie di un Costantino del secolo VIII, oggi purtroppo dispersa (5).

Di un acquedotto sito in questa contrada aveva parlato il Casanova nel secolo XVII (6).

Ma un contributo abbastanza notevole per l'archeologia di questa zona è il risultato delle accurate ricerche, effettuate sul terreno appena un decennio addietro, che hanno svelato una nuova e vasta area di epoca romana (7), certamente importante ai fini di una migliore conoscenza dell'opera di colonizzazione svoltasi durante quell'età nel Bruzio.

Francesco Di Vasto

(1) V. PERRONE *Escursioni sul Pollino* Linate-S. Donato Milanese 1975 pag. 26. Informazioni presso il Museo Civico di Castrovillari.

(2) L. QUILICI ed altri *CAS « AMemMG »* n. s. 9-10 (1968-1969) Roma 1969 passim.

(3) U. KAHRSTEDT *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* Wiesbaden 1960 p. 95; QUILICI cit.

(4) F. DI VASTO *Altri reperti archeologici « Tribuna-Sud »* 3 Castrovillari 1975 n. 1 p. 3; IDEM *Ricerche a Castrovillari « Magna Graecia »* 11 Cosenza 1976 n. 11-12 p. 14. Precedenti ricerche; KAHRSTEDT cit., QUILICI cit.

(5) Notizia avuta dal *papas* di Ejanina, don Emanuele Giordano: vedi pure QUILICI cit. n. 197.

(6) E. MIRAGLIA *Le Antichità di Castrovillari di don Domenico Casanova* Milano 1954 pp. 29, 31.

(7) Cfr. QUILICI cit. passim.

Leggete e diffondete

## “Zëri i Arbëreshvet”

La Rivista apprezzata in tutto il mondo albanese

## CENTENARIO DELLA LEGA DI PRIZREN (1878-1978)

Il 10 giugno 1878, in Prizren (Kosova) si costituiva la Lega Albanese: un movimento nazionale che, continuando le lotte secolari contro i dominatori Turchi e contro le mire espansionistiche della Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia nonché delle grandi potenze europee, tendeva alla difesa della propria lingua e tradizioni ed al conseguimento della piena libertà e indipendenza della Nazione Albanese. Quella Lega è stato il frutto dell'evoluzione storica della coscienza del popolo albanese, che unanimemente reagì all'incombente pericolo di essere cancellato dal consesso delle nazioni. Contro tanti e potenti avversari, il popolo albanese dovette contare soltanto sull'unità delle sue forze, come durante l'epica lotta sostenuta contro l'impero ottomano nel sec. XV, sotto la guida dell'Eroe Nazionale Giorgio Kastrioti Skanderbeg. E come la Lega di Alessio (2 marzo 1444) contribuì alla crescita della coscienza nazionale albanese e costituì l'inizio della prima Indipendenza dell'Albania, così la Lega di Prizren (10 giugno 1878) fu l'inizio dei moti della Seconda Indipendenza albanese.

E mentre allora fu Skanderbeg a riunire intorno a sé i feudatari albanesi, a Prizren furono promotori della Lega soprattutto i fratelli Abdyl e Sami Frashëri, che si univano ai patrioti Zef Jubani, Jani Vreto, Zija Prishtina, Hasan Tahsini, Suleiman Voksi e tanti altri uomini illustri, provenienti da ogni parte d'Albania, e che agirono come politici, militari e scrittori nella lotta contro i nemici del popolo albanese. Erano 300 coloro che presero parte a questa Lega. E la lotta, scaturita da essa, si concluse dopo 30 anni, con lo storico atto dell'Assemblea di Valona, dove, il 28



Samī Frashëri

novembre 1912, venne proclamata l'indipendenza dello stato albanese sotto la direzione di Ismail Qemali.

La commemorazione del centenario della Lega di Prizren si celebra quest'anno non solo in Albania, ma anche presso gli Albanesi del Kosovo, della Macedonia e del Montenegro, poiché anche in quelle regioni gli Albanesi lottarono con le armi e la penna, per liberarsi dai dominatori turchi. L'avvenimento è commemorato anche dagli Albanesi sparsi nel mondo. A tutti questi ci associamo anche noi Arbëreshë d'Italia, con il medesimo entusiasmo dei nostri Padri, perché, come costoro, anche noi ci sentiamo ancora uniti spiritualmente alla nostra antica Patria. Essi, nel periodo della Lega di Prizren, espressero solidarietà ai fratelli d'Albania e contribuirono, attraverso la stampa, a far conoscere all'Europa il diritto degli Albanesi all'Indipendenza.

fu infatti la voce di De Radu, dall'anno 1847, e degli altri scrittori e patrioti arbëreshë (cfr. studio di Giordano Agostino, in Zëri i Arbëreshvet, n. 10, pagg. 29-44) che, levata-si alta in Occidente, contribuì non poco a muovere l'opinione pubblica mondiale e le nazioni europee interessate a pronunciarsi in favore dei diritti legittimi della Nazione Albanese.

Emanuele Giordano

### MADRE TERESA A SHKUP.

E' conosciuta nel Mondo come « MADRE TERESA DI CALCUTTA », ma è nata nel 1910 da Nikola e Drandja Bojaxhiu, a Shkup, (Macedonia jugoslava), dove risiedono diecine di migliaia di Albanesi, che uniti a quelli del Kosovo e del Montenegro raggiungono quasi i 2 milioni.

I suoi genitori le posero il nome di Gonxhe, che le fu mutato in Teresa dopo il noviziato che essa compì a Dublino (Irlanda). Questa visita, compiuta il 28 marzo di quest'anno al suo paese natio, coincide con il 50° della sua partenza da Shkup per entrare nel convento delle Suore Lauretane in Inghilterra.

Dopo il noviziato fu inviata in India, dove alcun tempo dopo, seguì l'ispirazione del Signore, dedicandosi totalmente al servizio dei poveri ed all'assistenza dei malati abbandonati o moribondi di Calcutta. Nel 1950 fondò l'Associazione delle Sorelle Missionarie della Misericordia. Le sue 1450 suore sono oggi sparse in varie città del Mondo, fra cui Roma. Madre Teresa è una delle persone più note nel campo sociale e culturale, di Lei abbiamo parlato anche nel N. 6-7 della nostra Rivista, perciò non ci dilunghiamo oltre in notizie biografiche; diciamo soltanto che l'accoglienza riservata da Shkup è stata non solo cordiale, ma quasi trionfale: Tutta la Città, commossa, volle vederla ed ascoltarla; discorsi di salute ed in suo onore, furono pronunciati dai vescovi Mons. J. Herbut

e Mons. N. Prela. Ad essi rispose Madre Teresa con toccanti parole di riconoscenza e di gratitudine a Dio per averle concesso la grazia di servire i poveri in tutto il Mondo. Anche la TV di Shkup ottenne una lunga intervista dalla illustre ma umile Ospite, la quale rispose a molte e svariate domande. Una delle più caratteristiche è stata: *TV.*: Abbiamo sentito che pensate di fondare a Shkup un quartiere per i vecchi; è verò? — *Madre Teresa*: « Spero in questo progetto se avremo molte vocazioni; SE VOI MI DARETE LE VOSTRE FIGLIE, IO VI DARO' LE MIE SORELLE! ». Auguriamo a Madre Teresa ed alle sue consorelle della Misericordia di compiere, con l'assistenza di Dio, tantissimo bene nel mondo, alleviando le miserie fisiche e morali dell'Umanità sofferente in cammino! —

E.G.

### DA URURI

Il nuovo circolo culturale italo-albanese di Ururi, costituito nel maggio '78, è stato denominato « Gjaku shprisht » vale a dire « sangue sparso ». Fanno parte del comitato direttivo: Colangelo Domenico, Dardes Mario, Grimani Luigi, Marinelli Nicola, Occhionero Emilio, Pellegrino Alberto, Pellegrino Antonio, Pellegrino Franco, Pellegrino Romeo, Peta Vincenzo, Licursi Paolo Giuseppe, Raspa Antonio, Tartaglione Guido, Tartaglione Leonardo. Le cariche sono state così assegnate: Presidente, Guido Tartaglione, vicepresidente, Pellegrino Alberto; segretario, Pellegrino Antonio, revisori dei conti, Frate Franco e Pellegrino Franco.

Lo stemma dell'Associazione è rappresentato da un'aquila nera bicipite, sormontata da una scritta ad arco con la dicitura « Gjaku shprisht »; sovrapposta all'aquila è raffigurato lo stemma ufficiale del comune di Ururi. Tale stemma è posto al centro di una bandiera dai colori rosso e giallo con ramoscelli d'ulivo rappresentanti non la pace, ma la vita indo-

cile per la propria e l'altrui sopravvivenza.

L'Associazione si propone di salvaguardare, rivalutare e diffondere la lingua, i costumi e le tradizioni socio-culturali degli albanesi del Molise (Portocannone, Campomarino, Montecilfone ed Ururi, centro morale delle oasi etniche della Regione). Saranno intensificati gli scambi culturali con gli altri gruppi italo-albanesi delle Puglie, della Calabria e della Sicilia. E non saranno trascurati i rapporti con i gruppi italo-slavi del Molise. A tale scopo sono stati già avviati degli incontri con Amministratori e docenti delle scuole per l'insegnamento delle rispettive lingue materne.

Ettore Frate

### NUOVO CONSIGLIO CENTRALE AIADI

Lo scorso 28 dicembre 1977, nei locali dell'asilo infantile di Frascinetto, ha avuto luogo l'elezione del nuovo consiglio centrale dell'AIADI. Il Prof. Pasquale Pizarro è il nuovo Presidente; vicepresidente il prof. Vittorio Rennis; confermata segretaria l'ins. Rosa Bruno.

Della nuova giunta eletta fanno anche parte: l'avv. Antonio Vasto, il giorn. Alfredo Frega, Costantino Marco e l'ins. Silvio Martino. Gli altri componenti del Consiglio Direttivo sono: il dr. G.B. Rennis, Giovanni Capparelli, il prof. Nicola Tocci, il prof. Italo Fortino, l'ins. Rita Corrado, Giosafat Frascino, l'ins. Lucia Emmanuele, l'ins. Demetrio Emmanuele.

Alla nuova direzione dell'AIADI (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia) auguriamo buon lavoro ed un sempre più fattivo interessamento per la salvaguardia etnico-culturale della nostra comunità arbëreshe.

### UNA PARROCCHIA GRECO-BIZANTINA PER GLI ARBËRESHË DI COSENZA

Il 4 Maggio, giorno dell'Ascensione, gli Italo-albanesi di rito greco residenti a Cosenza hanno vista coro-

nata la loro aspirazione di avere una Chiesa per riunirsi in comunità parrocchiale e vivere il loro patrimonio spirituale e liturgico bizantino, che tanta ricchezza di cultura e santità ha dato alla Calabria del passato.

Il programma di celebrazioni di questo avvenimento ha contemplato anche un Incontro culturale, il 2 maggio, alle ore 17, nel cinema di S. Nicola, a Cosenza, al quale ha preso la parola il Prof. Ing Giulio Scura, presidente del Comitato. Sono seguite quindi due conferenze: la prima, di Papàs Domenico Bellizzi (Vorea Uiko) sul tema: « Gli italo-albanesi, chi sono? Cenni sull'origine, cultura e presenza attuale degli Italo-albanesi in Calabria »; la seconda, tenuta dal Papàs Vincenzo Matrangelo, sul tema: « Il Rito Greco: le sue linee di spiritualità e teologia ». Le due conferenze, molto seguite e applaudite, sono state intercalate da brevi canti liturgici e tradizionali, in lingua greca ed albanese. Alla manifestazione è intervenuto Mons. Giovanni Stamatì, Vescovo Amm. Apostolico di Lungro; era anche presente una larga rappresentanza di arbëreshë ed operatori culturali.

Il 4 Maggio c'è stata l'inaugurazione della Parrocchia, alle ore 17.30 nella Chiesa del SS. Salvatore, con lettura del Decreto di erezione, alla presenza dell'Arcivescovo di Cosenza. E' seguita la Divina Liturgia in rito greco, celebrata da Mons. Stamatì.

### LA SETE NEL BASSO MOLISE — IL PROBLEMA A PALAZZO MADAMA DAL 1950. LE ACCUSE E LE SOLUZIONI POSITIVE

proposte dai turisti e dagli emigrati in vacanza.

E' di questi giorni, ma di 27 anni or sono, la polemica sulla stampa nazionale col dr. Renato di Montezemolo, direttore del Traforo del Monte Bianco. L'articolista sosteneva la precedenza della costruzione della galleria autostradale del Monte Bianco che avrebbe apportato all'Italia una notevole quantità di valuta stra-

niera, forse destinata anche a rimborsare le spese per dissetare successivamente le popolazioni molisane.

Da parte dello scrivente si respingeva categoricamente la tesi preferenziale della costruzione del traforo italo-francese perché tale opera avrebbe maggiormente marcato quelle contraddizioni storiche del Mezzogiorno che appunto per le sbagliate scelte programmatiche conservano tuttora uno squilibrio socio-culturale eliminabile con l'eliminazione di una distorta dinamica delle basi produttive. Sostenevamo inoltre un diritto morale per cui ritenevamo improrogabile la necessità di dar la precedenza ai bisogni delle trascuratissime popolazioni dei vari centri minori della Penisola, tra cui molti centri abitati del *Molise e delle Calabrie di origine albanese*, che hanno urgenza di tutto e continuano a vivere nell'abbandono.

E non avremmo voluto che al disinteresse si aggiungesse la beffa: pagare l'acquedotto di Ururi, S. Martino in Pensilis, Larino, Portocannone, Campomarino e Termoli (oggi anche Guglionesi e settori rurali) con i lontani introiti ed eventuali, attraverso il nuovo collegamento dei 300 chilometri di confine italo-francese. I senn. Conti e Spallici portarono il problema a Palazzo Madama — Le fontanine cantarono senza interruzione prima dell'inaugurazione del Traforo del Monte Bianco. Le popolazioni trassero ampi respiri di sollievo. Ogni casa o vecchio stabile si arricchirono di serbatoi, di termosifoni, di bagni, di docce incuneando il prezioso liquido anche nei settori dell'economia agricola. Purtroppo da qualche anno e, specie in questi mesi estivi in cui ospitiamo di cuore i nostri cari emigrati, ci pare di essere ritornati agli anni '50 — L'acqua razionata nel tempo e nella quantità con inspiegabili congedi di aspettativa che hanno determinato risentimento anche nel cuore dei graditi turisti che biasimano giustamente i

dirigenti responsabili ed indicando con Giustino Fortunato che il Mezzogiorno è ricco di sole e di sorgenti idriche non razionalmente disciplinate e valorizzate. Ci scusiamo con gli emigrati certi di un concreto rilancio economico e sociale.

Ettore Frate

## ACCORDO TRA I SINDACATI CONFEDERALI DELLA SCUOLA E I RAPPRESENTANTI DELLE MINORANZE LINGUISTICHE IN SENO AL CNPI.

Il 9 Novembre 1977 i sindacati confederali della scuola (CGIL, CISL, UIL), esaminata, insieme ai rappresentanti delle scuole di lingua tedesca, di lingua slovena e della Valle d'Aosta in seno al Consiglio nazionale della pubblica istruzione, la questione delle minoranze linguistiche, si impegnano ad appoggiare tutte le iniziative intese a dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione repubblicana nel campo dell'istruzione e dell'educazione, facendo proprie le rivendicazioni delle minoranze linguistiche albanese, catalana, croata, greca, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitanica, sarda, slovena e tedesca per l'insegnamento della loro lingua materna e nella loro lingua materna nelle scuole di ogni ordine e grado.

I sindacati confederali della scuola riconoscono alle minoranze linguistiche — quali formazioni sociali nelle quali si svolge la personalità degli appartenenti alle stesse — il diritto all'autogoverno delle scuole ad esse destinate.

I sindacati confederali della scuola si impegnano a creare lo strumento per l'attuazione di una tale politica all'interno del Consiglio nazionale della pubblica istruzione con la costituzione di un comitato verticale per le scuole delle minoranze linguistiche.

Roma, 9 novembre 1977.  
Bruno Roscani - CGIL; Lazzaro Gio-

vanni Guido SISM-CISL; Giuseppe Mandorli SINASCEL-CISL; Tommaso Marradi - UIL; Max Hafner - scuole di lingua tedesca; Gerbelli Ma-

ria Teresa - scuole della Valle d'Aosta; Samo Pahor - scuole di lingua slovena.

Concorso nazionale di poesia, narrativa, saggistica e giornalismo «RIVIERA JONICA» - Trebisacce (Cs).  
Su decisione della «COMMISSIONE GIUDICATRICE» Calibò Giuseppe - Dramis Aldo - Laviola Giovanni - Rinaldi Mariangela - Scillone Franco - Tiesi Vincenzo  
Si conferisce all'artista FRASCINO GIOSAFAT la segnalazione per la POESIA.  
Trebisacce, 10 ottobre 1977

Il Segretario  
Vincenzo Petrone

Il Presidente  
Giovanni Laviola

Il poeta arbëresh Giosafat Frascino è nato ad Arcquaformosa nel 1907. Autodidatta per quanto riguarda gli studi letterari, scrive poesie in albanese da circa 20 anni. Molte di esse sono state pubblicate su riviste e giornali ed alcune anche su Zëri i Arbëreshvet. Ci congratuliamo con l'amico Frascino per i riconoscimenti poetici che ottiene puntualmente ai concorsi a cui partecipa.

La Redazione

## PASQUA 1978 A FRASCINETO Concorso di poesia per ragazzi e Manifestazione folkloristica

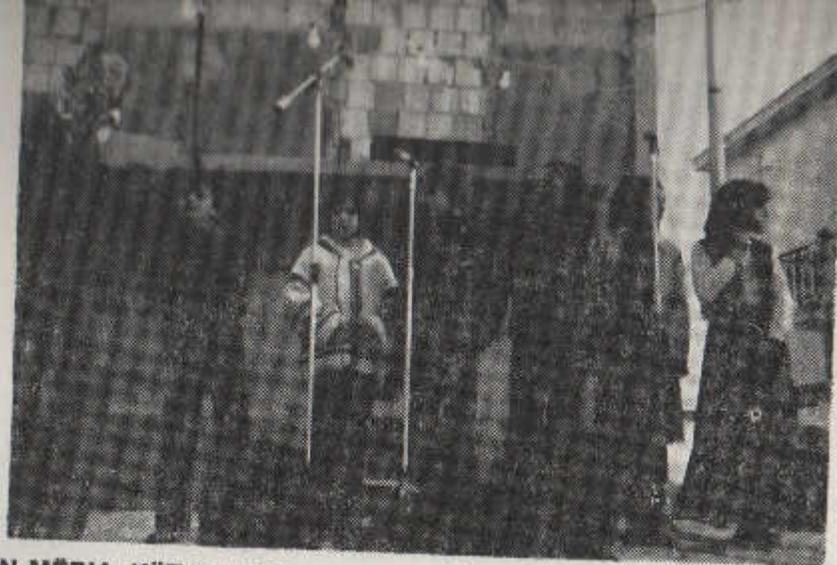
Com'è ormai consuetudine di cinque secoli, a Frascineto, la Pasqua assume un particolare significato storico. E' una festa popolare dove puntualmente si riscopre il gusto delle proprie origini e della propria cultura. Vallje spontanee che fanno sfoggio dei patrii costumi; rapsodie bellissime che riempiono l'aria delle proprie note malinconiche; i soliti « tintori » che, imprimendo sul viso degli ospiti italiani un marchio di fuliggine nera, ripropongono il loro essere diversi. Un'atmosfera di albanesità che conquista tutti, dai grandi ai piccini. Non per niente da alcuni anni la maggior parte delle ragazze di Frascineto si è cucita la « kamizolla » e ne fa sfoggio nel periodo pasquale e nelle feste folkloristiche. Quest'anno poi, si è voluto anche indire un concorso di poesia riservato ai bambini della scuola elementare di Frascineto-Ejanina. I partecipanti sono stati trentatre(33). La commissione giudicatrice, composta dal Prof. Francesco papà Solano, Luca Perrone e Agostino Giordano, ha premiato sette ragazzi, con medaglie a ricordo e pubblicazioni di poesia albanese. Riportiamo

qui appresso la poesia vincitrice, autore Cataldi Vincenzo, classe III elementare.

E' intitolata «Nga me ne»: «Vashëz, çë më rri mbë hje, / ç'je e bënë e s'vjen me ne/Via, ngà, se vallen zëmi/e me haro fort këndojmi. Vesh kamizollë edhe xhipun./shumë shkëlqje nd'ata galun./ Tunde e shkunde atë mes, / te kjo valle mirr pjesë./Sot janë Pashkët, e n'ditë si kjo/nëng shkohet vet: jo, lo!/Ngà me ne se edhe Inzot/ka qelili i math na bekon sot. Iniziative come questa vanno prese più frequentemente, perché sono un grosso stimolo di creatività poetica e perché ai ragazzi piace moltissimo.

Si è pure tenuta una manifestazione folkloristica, a cui hanno partecipato i gruppi di Frascineto, Ejanina, San Basile.

Ma ci teniamo a precisare in questa sede che simili esibizioni sul palco in occasione delle festività di Pasqua, vengono a disturbare la vera e propria manifestazione popolare spontanea, che è l'anima stessa della festività. Quindi, per salvaguardare la genuinità di questa festa, ci opporremo decisamente a che queste esibizioni sul palco abbiano luogo, a Frascineto, durante le festività pasquali. Che si organizzino in altre date e si otterranno risultati senz'altro migliori!



### SHËN MËRIA KËTJE LART A EIANINA

Indebitamente chiamata, da alcuni anni, « La Pasqua degli Albanesi », la festa della Madonna di lassù (Shën Mëria këtie lart) ha avuto luogo anche quest'anno, due domeniche dopo Pasqua, con un nutrito programma: gimkana delle automobili, la mattina; manifestazione folkloristica, la sera. La gimkana è stata suddivisa per categoria di cilindrata. Nella prima categoria (dalle 500 alle 1.000 cilindrato) sono stati premiati, quali vincitori, Chiodi Giuseppe di Castrovillari, primo classificato; e Costabillari, primo classificato; e Costabillari Ottavio, di Camerata. Il primo col tempo di 1'14"; il secondo, con 1'25".

Nella seconda categoria (1001-1300 ecc.) si sono classificati: 1) Pucci Francesco di San Basile (1'78"); 2) Canadè Giuseppe di San Demetrio Corone (1'81"). Nella terza categoria (1301 ecc. e oltre), primo classificato Enzo Perrone di Ejanina (1'03"); secondo classificato Vitteriti Giovanni di San Demetrio Corone (1'33"). Nella quarta categoria - speciale - si sono classificati: Rosanova Antonio di Camerata (58"1) e D'Ambra Antonio di Camerata (1'21"). A tutti questi vincitori sono stati consegnati magnifici premi, offerti da Associazioni, Ditte, dal Comitato Organizzatore, dall'Al-

leanza Assicurazioni e dell'HEALTH CLUB di Castrovillari (palestra di judo-jujitsu, culturismo, ginnastica correttiva-formativa e di stile), diretta da Enzo Perrone di Ejanina. Le varie fasi della corsa sono state seguite con molta passione sportiva dalla popolazione locale e da un folto numero di appassionati del circondario. Sono ormai tre anni che questa manifestazione automobilistica riscuote vivi consensi.

Nel pomeriggio ha preso il via la festa folkloristica, a cui hanno partecipato i gruppi di Frascineto, Ejanina, San Basile, Firmo, Caraffa di Cantanzaro e Castrovillari.

Il gruppo che ha riscosso maggiormente gli applausi del pubblico, intervenuto numerosissimo, è stato quello di Caraffa, per la prima volta ad Ejanina. La manifestazione, presentata da Agostino Giordano e diretta magistralmente dagli organizzatori, è durata cinque ore ed è riuscita in pieno.

Unico appunto da fare: Non si deve continuare a chiamare col nome sbagliato di « Pasqua degli Albanesi » una festa che ha già un suo nome: « Shën Mëria këtie lart ». Perché gli Albanesi di Frascineto-Ejanina la Pasqua la celebrano già la Domenica, Lunedì e Martedì dopo Pasqua!

A.G.

### FLAMURI

Come in tutti i paesi albanesi in Italia anche a Castroreggio il matrimonio si celebra secondo il rito bizantino-greco, arricchito però di certe particolarità, che negli altri paesi sono scomparse.

La caratteristica che distingue e rende unico il matrimonio a Castroreggio è « flamuri » (bandiera).

Il « Flamuri » è costituito da una canna robusta, lunga circa due metri, a cui sono attaccati in bell'ordine e per tutta la lunghezza variopinti fazzoletti di seta con ricadenti nastri trapunti d'oro. In cima a quest'asta è infilata una mela: segno dell'amore.

Il primo paraninfo o compare d'anello, di solito un provetto ballerino di tarantella, al suono di una zampogna, balla agitando la bandiera. Tocca a lui convincere la sposa, restia ad abbandonare la casa e seguire lo sposo verso la chiesa, dicendole:

Ngreu nuse, ulu nuse  
noreu nuse, ulu nuse  
nureu nuse, eia me ne,  
se ti k'tu s'ke më hje,  
se dhëndri it është te dera  
e t'oret me gaz e me haré.  
(Alzati sposa, siediti sposa,  
alzati sposa, siediti sposa,  
alzati sposa e vieni con noi,  
perché non hai più motivo di restare  
[qui,

infatti il tuo sposo è lì fuori,  
che ti aspetta felice e gioioso.

A questo punto si forma il corteo: « Flamurari » davanti a tutti che balla come David dinnanzi all'Arca, evitando con una mano la bandiera. Infilato all'altro braccio ha un fazzoletto, anch'esso di seta, a cui sono annodate due corone di fiori d'arancio, che serviranno per la cerimonia dell'incoronazione degli sposi in chiesa. Seguono la bandiera lo sposo con gli altri compare, che, fino a poco tempo fa, potevano essere quanti se



Matrimonio albanese  
a Castroreggio

ne volevano, purché in numero dispari; oggi solo tre. Il corteo dello sposo è seguito da quello della sposa con le comari, che indossano per l'occasione il vestito albanese, con le amiche e parenti.

Il « Flamurari », ballando per tutto il tragitto, che va dalla casa della sposa alla chiesa e dalla chiesa alla casa, dove si tiene il ballo, è molto attento a non farsi rubare la mela in cima all'asta, infatti i ragazzi dalle finestre e dai balconi tentano di portargliela via, dimostrando in quel modo la sua poca scaltrezza nell'assolvere quel compito.

E' faticoso fare il primo compare specialmente quando fa caldo, ma a Castroreggio non si considera celebrato un vero matrimonio se viene a mancare il vero simbolo: « flamuri » infatti si usa dire:

Nuse, ti s'ke hje, ndëse s'ke flamurin që t'bën haré.

(Sposa, non sei considerata tale, se non hai la bandiera che ti faccia allegria).

Nino Rusciano

**BUZËDHËLPRI:**

**Hapa mbi kalldrëm (poezi), Botim i « Jehonës », Shkup, 1976.**

Ho avuto modo di occuparmi del giovane poeta Agostino Giordano in occasione del suo debutto con la raccolta « Hroaza » (Tip. Patitucci, Castrovillari, 1971). Forse non è difficile fare le prime poesie, ma difficile è continuare e durare. Occorre cioè una specie di vocazione alla poesia.

Agostino Giordano continua la sua avventura poetica con il nuovo volume « Hapa mbi kalldrëm » (Shkup, 1976). Io gli sono grato perché la letteratura italo-albanese ha bisogno di linfa nuova, di giovani dal volto proprio e marcato come quello dei nostri antenati. E mi sembra che questo volto, tra un colpo e l'altro di martello, stia per delinearsi.

Non bisogna confondere i verseggiatori con i poeti. Gli Albanesi sono facili rimatori; pochi di essi sanno trasformare in trepida visione poetica i sentimenti, in sofferta partecipazione la storia dell'uomo. Il Giordano è sulla buona strada. La tematica della sua poesia è ancora il mondo agricolo, al quale il poeta guarda spinto da un duplice impulso: da un ricordo autobiografico che lo riporta all'esperienza dell'infanzia — passaggio obbligato di tutti i poeti, — e da una segreta nostalgia per una vita forte e serena.

« ... Jam degë ulliri  
që pret ajrin  
se të puthë dhrinë »

(Dëshira, 30)

(Sono ramo di ulivo/che aspetta il vento/per baciare la vite)

Ciò non vuol dire che il Giordano cada nell'idillio di una poesia bucolica.

La terra è sempre aspra e avara, intrisa di sudore e di lacrime. E' una partner dura con la quale il contadino intesse un colloquio pudico e leale.

« ... Gurëve dhe fushave  
ua ke kallzuar këngën  
ku nuk arrin nxitja e qytetit »

as trokitja monotone e orëve  
Pa turp t'i kushtosh gjellën tokës... »  
(Kënga e bujkut, 18)

(Alle pietre ed ai campi/hai affidato il tuo canto/dove non arriva la fretta della città/né il monotono rintocco delle ore/ Senza vergogna di dedicare la tua vita alla terra...)

A questa terra affida le sue speranze di un domani migliore. Per il momento non ci sono che rare pause di gioia.

« Darka u mbarua...  
Nesër është një tjetër ditë  
dhe urët do të bjerrnë shijën e  
[shtjerrit »

(Nesër është një tjetër ditë, 10)

(La cena è finita.../Domani è un altro giorno/ e i tizzoni perderanno il profumo dell'agnello)

La natura guardata dal Giordano è sempre una natura fervida di opere, fatta di campagna coltivata e animata dal lavoro dell'uomo che si dibatte tra il presente e il futuro. Ed è significativa in questa cornice la presenza della madre e della sua ragazza, immagini-simboli di un'esistenza condotta in sanità e dignità anche se estremamente sofferta. La vita di due generazioni: quella che fu e quella che dovrà essere per i sacrifici della prima.

« ... Mos u fshih prapa dhilpave  
më lypset ende ndihma jote »  
(Mëmës, 13)

Non nasconderti dietro le rughe/ ho ancora bisogno di te)

« Doja të mblidhja lotët e tokës  
t'i terja mbi drizat e s'ardhmjes,  
kur ti qan, mëmë... »

(Kur ti qesh, mëmë, 19)

(Vorrei raccogliere le lacrime della terra/per asciugarle sui rovi del domani/quando tu piangi, mamma)

I versi dedicati alla sua ragazza sono freschi e delicati come fiori appena colti:

« Je fletë e një ditari që ka filluar  
[dje  
po unë shkruaj sipër ka shekuj »

dhe s'di të ndërroj fletë... »  
(Vashës sime, 12)

(Sei pagina di un diario che  $\bar{t}$  cominciato ieri/ma io vi scrivo sopra da secoli/E non so cambiare pagina)

« Puthja jote  
mall  
mbi buzën time  
ka qindisur një vel  
ku as më një vashë mund të qepë  
[ëndrra »

(Puthja jote, 16)

(Il tuo bacio/amore/sulla mia bocca/ha ricamato un velo/dove nessun'altra ragazza potrà cucire sogni)

Questa diversità tra la vita che fu e quella che sorgerà si nota anche nel ritmo dei versi. Gravi, corposi e pensosi quelli dedicati alla madre, un fruscio di ali quelli per la ragazza.

Il poeta ama questo mondo, ama questi uomini e perciò sa creare certe atmosfere, sa cogliere ricchezze, cultura e saggezza.

« Nën kulmet  
mblaken me tymin vjershe  
[rapsodësh... »  
(Legjenda cigane, 6)

(Sotto i comignoli/invecchiano col fumo versi di rapsodi...)

« Kur mbahe i urtë me duart pa  
[kuelz  
është si të folësh pa skalisur  
[gjuhën e sheshit  
Vetëm plaku njëh zërin e voresë »  
(Vetëm plaku, 7)

(Quando ti ritieni saggio con le mani senza calli/è come parlare, senza darsarla, la lingua della piazza/Solo il vecchio conosce la voce del borea)

« Edhe qeni sonte qan shoqen e tij  
Jasht  
dritarja e bariut plak rrëfyen  
duke u lëkundur, përrallën e  
[voresë »

(Mbrëmje dimri, 32)

(Anche il cane stasera piange la sua compagna/Fuori/la finestra del vecchio pastore racconta/sbattendosi, la favola del borea)

Il Giordano conosce bene la storia dei contadini del Sud, per i quali l'unica alternativa alle promesse non mantenute è stata l'emigrazione. Da qui un giustificato pessimismo:

« Të thonë  
'nesër do të tringëllojë edhe për ty  
kumbora e drejtësisë'  
po pasta!...  
Të thonë  
'nesër do të kesh punë'  
po pasta!... »  
(Nesër, 40)

(Ti dicono/'Domani suonerà anche per te/la campana della giustizia'/ma poi.../Ti dicono/'domani avrai lavoro'/ma poi...)

E' soltanto una situazione storica ma il poeta sa che la storia cammina, che gli stessi uomini cambieranno la storia, e la speranza e l'ottimismo prevalgono su tutto:

« Dua të pësoj  
me kë ndien të loftojë një tjetër  
[ditë ende... »  
(Dua të shpresoj, 20)

Voglio soffrire/con chi se la sente di combattere ancora per un altro giorno)

« ... Mbi duart e tua jeta e re  
do të ketë shije thjeshtësie »  
(Lozja e orëve, 37)

(Sulle tue mani la nuova vita/avrà sapore di semplicità)

Non mi sono piaciuti i versi « Për ty arbëresh » e « Ke ardhur prej së largu », perché mi sembra una tematica obbligata e logorata dall'uso continuo di tutti i rimatori arbëreshë. Per il resto, la mia è una testimonianza di valore positivo.

Manca ancora a queste poesie il perfetto adeguamento dell'albanese al pensiero che nasce sotto l'influenza di una preparazione letteraria italiana. Perciò spesso la forma, la tecnica espressiva non è adeguata al pensiero e all'immagine. Ma questi sono rilievi che si possono fare a quasi tutti gli autori italo-albanesi, anche al Serembe e allo Schirò.

Si nota anche un certo sapore di epigramma che richiede uno sforzo per coglierne, a volte, il senso.

Ma il giovane poeta può camminare senza affanno perché ha tanto tempo davanti a sé.

Lo attendo con fiducia per prove più impegnative. Udhë e mbarë!

Vorea Ujko

**Lluka Perrone:**

**Dërrudhez (poezi), Tip. Jonica, Trebisacce, 1977.**

Punë e rrallë është sot të takohesh me një njeri që beson në poezinë. Me një njeri i cili jo vetëm shkruan vjersha, por në vjersha jeton: për të cilin poezia është ushqimi i përditshëm. Dhe kur e ke rastin e lumtur dhe të vjen në dorë një grumbull vjersha të gjallë, me erën e këndshme të bukës së përditshme, shpirti yt, si i çliruar nga rëndësia e trupit, po gëzon, dhe prej zendrës çohet një këngë falënderimi ndaj jetës, ndaj krijesës. Jeta nuk të duket më e rëndë, nuk të styp, qoftë edhe midis durimeve gëlmuese që na ndjell në çdo ditë. Sepse, sipas poetit tonë më të math, « harepsën dita me diell të shëndoshtë e të sëmurë » (Milosau, XIX). Tamam. Porsi "ditë me diell" na përfytyrohen vjershat e Lluka Perrones. Porsi ditë me diell e ngrohtë e jetëdhënëse, e përmbledhur dhe gëzimprurëse. Një poet si ai, lajmin e të cilit pa vështirësi e kupton, është e vështirë që t'ua paraqitësh lexuesit.

Poezia e Lluka Perrones: poezi pa vaze. Poezi e lehtë dhe e përvulur. Poezi e cila të tërheq dhe të përkrah me figurat e saja kuptimplote dhe pastaj, kur ti po mahnitësh krejt i dërdhur e i rrëmbyer në ngjyrat e rritmit të fjalëve grabitëse, të gëlmon thellë në shpirt dhe të plagos përgjithmonë. Por nuk të vret, nuk të helmon. Ajo të bën më të mirë, më të butë dhe zemra dhe shpirti në vete burojnë dashuri e kuptim për njerëzit, për kafshët, për lulet, për gurët.

Poezi delikate, poezia e Perrones. Poezi e përmasueshme dhe e dhimshme: poezia e njeriut që vuan në hestje nën kërbacën e zisë nën kanxhikun e shfrytëzimit dhe punon. Punon nbi tokë, punon nën tokë, punon gjithmonë. Punon e vuan. Gjithmonë. Vuan e punon. Dhe nuk mallkon. Ai e di se liria është çmimi i vuajtjes. Se dhimbja do ta ngadhënjë arenë.

Poezi e thieshtë, pa kërkime gjuhësore: me lajm të kuptueshëm. Dritë bashkë me kuqërrime të mbrëmjes: agimesh dhe vugullime mëngjesore lidhërimi të shpirtit në fjalë të sjella përmbi flatrat e erës së natës.

Të shkurtëra ose të gjata, vjershat e Perrones janë gdhendëse gjithmonë: reflektojnë një mënyrë të thjeshtë e pa ngatërresa, një mënyrë "të krishterë" në kuptimin e jetës, në kuptimin e besës.

Lluka Perrone nuk e ka zakon që ta thërrasë në shesh dëshpërmin e vuajtjes së vet ose të njerëzvet, dhe ua lëshon lajmin e tij figurave të poezisë dhe ritmeve të vjershave. Këndon në to shpresën për liri, bindjen e lirisë për çdo vend, për çdo njeri, për krijesën e tërë: se krijesa e tërë vuan e psherëton për çlirim të plotë.

Poezi, kjo e Perrones, që i shtyn rrënjët thellë në thaditën, dhe pranë ritmit të vjershit kumbon shpirti i Arbërit të vjetër.

Dhe këtu, na duket, vendosen karakteri dhe cilësia e poezisë së Perrones: ajo buron nga zemra e njeriut dhe zemrave të njerëzve u drejtohet. Ajo përfytyron një botë që rron mu në zemër të poetit vetë: bota dhe jeta e katundeve arbëreshë, që bëhet mish në zemrën e tip dhe fjalë në vjershat. Pra, një zhytje në të kaluarën? Po, në qoftë se e kaluara do të thotë shpirtin e arbëreshëve që shkridhet pa pushim dhe rishkridhet përherë në shtrëngesat e mërgimit në "Jugun e djegur". Një zhytje në të kaluarën, në qoftë se e kaluara do të thotë burimin e ujit jetëdhënës që gufon deri në të ardhmen. Deri në të ardhmen e ringjalljes. Dhe ky është lajmi i poezisë së Perrones: dita do të vijë kur vëllezërit pranë vëllezërve do të rrojnë, bile kur as deti s'do t'i ndajë.

**Dushko Vetmo**

## Kalendari i Arbëreshvet

(Il Calendario degli Italo-Albanesi), Tipografia Gigliotti, Cosenza 1978, L. 1.000.

Tra le varie iniziative che ormai da anni va prendendo il prof. Nicola Tocci, valido presidente della Pro-loco di Lungro, in difesa delle nostre comunità albanesi, va senz'altro annoverata una, che, ultima in ordine di tempo, è stata considerata da tutti gli Arbëreshë come la più valida e la più rispondente alle loro esigenze culturali.

Mi riferisco al « Kalendari i Arbëreshvet - 1978 » (Calendario degli Albanesi - 1978), uscito in marzo, formato 50/35, carta patinata, fogli 8, prezzo L. 1.000. E' un calendario ricchissimo di notizie di 44 paesi albanesi, la quasi totalità dei paesi albanofoni d'Italia: sono notizie storiche, culturali, folkloristiche, economiche circostanziate e fornite da esperti in materia. Ogni paese ha il suo panorama, il proprio movimento culturale popolare (poeti, narratori, artigiani, suonatori di cornamuse, cantori) e festivo (feste, mercati, fiere); il tutto disposto armoniosamente nel casellario dei giorni in cui i vari avvenimenti hanno luogo. Qua e là fanno spicco proverbi e idiomaticismi arbëreshë. In pagine a parte: l'alfabeto albanese, movimento culturale con autori ed opere ed infine le forme di saluto e di auguri. Il Calendario è scritto tutto in lingua albanese, di cui si è usato la forma di più facile comprensione. E' inutile star qui ad elencare i paesi trattati o i numerosi collaboratori che hanno aiutato il coordinatore (ideatore, organizzatore, finanziatore) prof. Nicola Tocci; collaboratori a tutti i livelli: informatori, amici che si sono prestati con le macchine a fare il giro dei paesi arbëreshë (anche fuori della Calabria), gli entusiasti ad ogni livello i redattori veri e propri. Sarebbe inutile e pleonastico, nonché richiederebbe una buona pagina — carattere otto — della nostra rivista. A tutti questi va il plauso degli Arbë-

reshë ed il sentito ringraziamento del coordinatore. Vorrei invece spendere due parole per l'amico Tocci: un uomo dalle notevoli capacità organizzative, sorretto da una volontà d'acciaio, da una passione e vitalità inesauribili; un uomo votato anima e corpo alla causa albanese. Sarebbe oltremodo difficile, se non impossibile, prendere nota delle tante iniziative che frullano in mente all'amico Tocci. Una, però, vogliamo anticiparvela: il Calendario albanese 1979, a cui sta già lavorando.

A.G.

Antonio Bellusci: Argalia ndër tekstet originale arbëreshë (Il Telaio nei testi originali italo-albanesi), Cosenza 1977.

(...) Me këtë libër Antonio Bellushi ka synuar të vejë në dukje vlerën dhe rëndësinë e punës në prodhimin e pëlhurave të leshta ndër arbëreshët, të paraqesë një aspekt të kulturës popullore të tyre dhe t'ua japë arbëreshëve të rinj në dorë një vepër edukative që do t'ua kujtojë traditën dhe kulturën e tyre kombëtare shqiptare, e cila është zhvilluar dhe është ruajtur në kushte shumë të vështira me shekuj dhe së cilës sot i kanoset rreziku më tepër se kurrë më parë se të lëhet pas dore e gradualisht të harrohet fare. Autori me këtë vepër ka kontribuar që ky proces mos të ketë sukses. (...)

Mark Krasniqi

(Nga «Rilindja», 27 gusht 1977)

Frangjisk Andon SANTORI: « Brisandi, Lleticja e Ulladheni » — romanci i tretë — Trascrizione del testo originale inedito, varianti della prima redazione, introduzione e glossario a cura di Italo Costante Fortino. Stab. Tip. Biondi, Cosenza 1977.

(...) Si tratta del terzo romanzetto in versi del Santori, che descrive una vicenda del secolo scorso di oppressione e sfruttamento dei poveri da parte di signorotti e feudatari locali. L'autore segna il passaggio dal romanticismo al realismo nella letteratura arbëreshë. (...) L'edizione critica è stata curata da

Italo C. Fortino. Viene presentato il testo originale trascritto nell'alfabeto moderno, le varianti della prima redazione — il romanzetto ha subito due redazioni, — ed un'ampia presentazione storica e letteraria tanto dell'opera quanto della sua opera. La lingua parlata e scritta degli albanesi d'Italia, data la situazione di branca staccata dalla Madrepatria e con uno sviluppo autonomo di cinque secoli, presenta particolarità interessanti per la stessa lingua d'Albania, tanto a livello strutturale quanto semplicemente lessicale. A fronte del testo albanese del romanzetto si pubblica anche la traduzione italiana dello stesso autore. Una caratteristica di questa edizione critica, oltre a riportare alla luce un'opera inedita, è costituito dal fatto che l'intero apparato critico è redatto in lingua albanese. (...)

*Cicl. Besa*  
(diretto da Mons. E. Fortino)

*Francesco Bianco: Dictionarium Latino-Epiroticum* (Dizionario albanese del 1635) — Edizioni Rinascita Sud, — Farneta (CS), 1977.

Nella lodevole iniziativa presa da Domenico Licursi — direttore di Rinascita-Sud — di ristampare libri rari di argomento albanologico e meridionalistico, rientra anche il «*Dictionarium Latino-Epiroticum*» di Franciscus Blanchus (Frangu i Bardhë), da Kallmet di Zadrima (1606-1643). Il Dizionario fu pubblicato dall'Autore nel 1635, nella tipografia di Propaganda Fide in Roma, dove aveva studiato ed aveva atteso alla sua compilazione.

Nel 1635 il Bardhi venne consacrato vescovo di Sapa, succedendo allo zio Gieç Bardhi, a sua volta promosso arcivescovo di Antivari. Anche da vescovo Egli univa al suo zelo apostolico un grande amore per la Patria e la lingua albanese. Faceva frequenti visite alle parrocchie della sua Diocesi e ne informava con regolari relazioni la Congregazione di Propaganda Fide. Scrisse in latino una «vita di Scanderbeg», per difendere la nazionalità

albanese del Castrioti, che il Vescovo bosniaco Joan Marnaviq pretendeva discendesse dalla sua famiglia, e quindi di nazionalità bosniaca.

Ma la sua opera più importante è il «*Dizionario Epirotico*», perché costituisce la prima opera della lessicografia albanese. Consta di 224 pagine e comprende: il titolo; la dedica ai Cardinali della Propaganda Fide; una prefazione di sei pagine indirizzata ai lettori albanesi, affinché studino e non dimentichino la loro lingua «che corre pericolo di imbastardirsi (coi turchismi) e perdersi»; una pagina riservata ad una precisazione sulla lingua albanese, «che è totalmente diversa dalla slava e dalla greca»; quindi a pagina XIV è riportato un distico in latino, composto da un alunno albanese di Propaganda e dedicato all'autore e alla sua opera: «Augustum Naso, celebravit Homerus Achillem/at te qui possit scribere nullus erit» (Ovidio Nasone celebrò Augusto, Omero Achille/ma nessuno scriverà di te).

Segue il testo del Dizionario, da pag. 1-188: comprende circa 5.000 parole latine con a fianco la traduzione albanese; segue l'elenco dei numerali cardinali in latino-italiano-albanese e turco; gli ordinali in latino-albanese. Quindi l'onomastica familiare e l'elenco delle città d'Albania, sempre in quattro lingue.

Seguono, nei capitoli IV-VIII, avverbi, preposizioni, interiezioni, proverbi, modi di dire, nonché conversazione in albanese con traduzione latina, italiana e turca. Chiude con l'Errata-corrige, a pag. 223-24.

Il Bardhi scrive il Dizionario per amore verso la Patria e la lingua albanese, ma anche per offrire un valido strumento ai sacerdoti connazionali per una pubblicistica religiosa nonché per una precisa conoscenza della lingua latina. Per questo motivo, il Dizionario, tenendo presente «principalmente» la terminologia ecclesiastica, non rispec-

chia bene la ricchezza lessicale della lingua albanese. La povertà del lessico si nota anche nelle numerose perifrasi che il Bardhi usa.

Ciò non di meno il Dizionario del Bardhi costituisce sempre una fonte preziosa per la lessicologia storica della lingua albanese; come primo dizionario stampato, infatti, ci tramanda parole antiche e antichi significati.

Quindi, benché il Dizionario linguisticamente non abbia grande valore scientifico — perché è scritto in dialetto ghego e perché a quel tempo la lingua albanese non era ancora evoluta — il Bardhi ha però il merito di essere stato il primo ricercatore serio di lessico e di etnografia, e ci ha lasciato le prime tracce di grammatica albanese.

Del resto, lo stesso Dizionario Italiano-Epirotico ed Epirotico-Italiano del P. Francesco Rossi, pubblicato nel 1886, nella tipografia di Propaganda Fide, anche se ha un lessico più vasto, abbonda anch'esso di perifrasi e turchismi. Per avere dizionari albanesi, in qualche modo scientifici, bisogna arrivare al sec. XX, con i dizionari di Fulvio Cordignani (Alb. Ital.; Ital-Alb.), Milano 1954; di Angelo Leotti (Alb.-Ital.), Roma 1957; e soprattutto con quello dell'Istituto delle Scienze di Tirana, 1954.

Pertanto, l'opera rarissima ripubblicata dal Licursi, a cui va il nostro sincero plauso, sarà di grande aiuto specie agli studiosi italo-albanesi, che, numerosi, oggi si dedicano allo studio del lessico e dell'etnografia dell'Albania, nostra patria d'origine.

E.G.

*Matteo Giorgio di Lena, — Gli Albanesi di Montecilfone — Tip. L'Economica, Campobasso, 1972.*

L'Opera, che comprende 170 pagine, è la riduzione della tesi di laurea: «Inchiesta storica e demologica nella colonia albanese di Montecilfone» che l'autore sostenne presso l'Università di Bari nel 1968. Il libro raccoglie tutti gli aspetti della vita del Paese. Tratta prima della denominazione primitiva:

«Mali i Qifit» (il Monte dell'Avvoltoio), poi passa alle notizie storiche del paese e degli Albanesi del Molise durante i 5 secoli di permanenza in Italia. Parla poi degli edifici sacri e riporta altre notizie geografiche, per concludere con le tradizioni popolari del ciclo della vita umana, con alcuni canti popolari scelti, con una ricchissima bibliografia e con moltissime note che si riferiscono al testo.

Molto preziosi sono i testi albanesi dei canti popolari (religiosi e profani), perché mettono a disposizione degli studiosi un abbondante materiale linguistico, molto interessante sotto l'aspetto fonetico, morfologico, sintattico, lessicale e poetico-artistico. Ciò che rende ancor più pregevole l'opera è il gran numero di fotografie illustrative del testo, che dimostrano la vitalità ed il desiderio di sopravvivenza di questo meraviglioso popolo. Vivissime congratulazioni al diligentissimo e benemerito autore.

E.G.

*ZEF J. OROSHI, Katër ungjijt dhe Punët e Apostujvet. Tip. Poliglotta Vaticana - 1978.*

L'Autore, Mons. Zef Oroshi, risiede a Brox (New York - U.S.A.) e presiede l'«Albanian Roman Catholic Center», dirige la rivista «Jeta Katholike Shqiptare» e svolge un'intensa attività religiosa, culturale e sociale fra gli Albanesi profughi ed emigranti negli U.S.A. Egli stesso è un profugo dall'Albania.

E' questa la prima volta che un cattolico albanese di rito latino compie una tale voluminosa traduzione, quantunque nel 1960 avesse pubblicato «Ungjilli i Jezu Krishtit simbas Shen Matheut» (Typis Pont. Universitatis Gregorianae - Romae). Le traduzioni precedenti erano state fatte dall'ortodosso Costantino Cristoforidhi, che nel 1879 aveva tradotto nel dialetto toscano tutto il Nuovo Testamento e nel 1884 «I Libri del Genesi, dell'Esodo e del Deuteronomio». Tutte due queste opere, scritte con caratteri dell'alfabeto

greco, furono stampate a Costantinopoli. Mons. Zef. Oroshi usa il dialetto ghego invece della lingua albanese unificata perché ha inteso destinare il libro sacro ai Cattolici Albanesi profughi di rito latino emigrati in U.S.A. ed in Europa, nonché ai Cattolici Albanesi della Jugoslavia (Kosovo, Montenegro, Macedonia), ed eventualmente ai Cattolici dell'Albania centro-settentrionale, i quali parlano tutti il dialetto ghego.

E' vero che oggi anche in Jugoslavia ed in Albania tutte le nuove generazioni studiano e parlano la Lingua Albanese unificata, ma il dialetto ghego resta sempre il linguaggio familiare per l'Albania del centro-nord, come il dialetto Tosco per l'Albania centro-meridionale.

La lettura del testo riesce tuttavia abbastanza comprensibile anche per chi ghego non è, ma conosce, in qualche modo la lingua albanese.

L'opera di mons. Oroshi potrà servire anche come testo base e di confronto per future traduzioni da destinarsi agli Arbëreshë d'Italia.

All'amico ed illustre traduttore vadano le mie più vive congratulazioni e quelle della nostra Rivista, nonché un cordiale augurio di «Ad Majora!».

E.G.

**Francesco DI VASTO:** *Castrovillari Antica* — Profilo storicoarcheologico in relazione a Sybaris, Thurii, Copta e alla Sibaritide; prefazione di Paolo Moreno; Arti grafiche del Polino, Castrovillari, 1978; pp. 31; L. 2.000

Francesco Di Vasto, allievo di Paolo Moreno, all'Università di Roma, è autore del saggio «Ricerche archeologiche in agro di Castrovillari» (1974) nonché di numerosi articoli su giornali e riviste specializzate; collabora con l'Ufficio scavi di Sibari della Soprintendenza Archeologica della Calabria; da anni cura la rubrica sull'archeologia di Zëri i Arbëreshvet. L'Autore, studioso appassionato e ricercatore sul terreno, con la presente pubblicazione ha messo in luce testimonianze di eccezionale importanza storica. Vi è documentata la vita dell'uomo nel territorio di Castrovillari dalla preistoria al Medioevo.

Un'opera, quindi, di indubbio valore ed interesse, che viene a colmare un vuoto nel campo degli studi archeologici della nostra zona, così ricca di storia e di cultura.

**RISTAMPA DI LIBRI RARI di argomento albanologico e meridionalistico**

- *Franciscus Blanchus*, *Dictionarium Latino-Epiroticum*, Roma, 1635, pp. 224, broch. ristampa fotostatica L. 12.000.
- *Domenico Zangari*, *Le colonie italo-albanesi di Calabria, Storia e Demografia dei sec. XV-XIX*, Napoli, 1940, pag. 182, broch. L. 9.500.
- *Giosafat Ferrari*, *memoria per la comune di Montegiordano, Cosenza 1837*, pp. 80, broch. L. 4.000.
- *Angelo Masci*, *Discorso sull'origine, costume e stato attuale della Nazione Albanese, 1807*, pp. 90, broch. L. 4.500.
- *Giuseppe Crispi*, *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano, colonia greco-albanese in Sici-*

lia, Palermo, 1827, pp. 94, broch. L. 4.700.

Sono inoltre in preparazione le seguenti opere, per le quali si accettano prenotazioni:

- *Vincenzo Dorsa*, *Studi Etimologici della Lingua Albanese*, Cosenza, 1862, pp.112, broch. L. 5.600.
- *Nicola Sole*, *Canti*, Napoli, 1858, pp. 120, broch. L. 6.000.
- *Alessandro Conflenti*, *I fratelli Bandiera o i Massacri Cosentini del 1844; racconto documentato*, Cosenza 1862, pp. 100, L. 5.000.
- *Antonio Vitale*, *Monografia sul Circondario di Lagonegro, Cosenza 1881*, pp. 80 broch. L. 4.000.

Per eventuali ordinazioni rivolgersi a: «Rinascita Sud» — Via Destra della Riva, 2

87070 FARNETA (Cosenza)

**Kujtomi sa për ne (canto religioso)**

*Moderato in 4* **KUJTOMI SA PËR NE KRISHTI DUROI**

Kuj - tej mi sa për ne - - Krishtu - du mi sa hel - me dhe për të - e -  
 (sempre d.c.)  
 je - ma shkoi - - Bir, si të vrënë, mua ku më lanë! si s'të pattin lipisi, si s'të ndihu mosnjeri!...

Kujtomi sa për ne/Krishti duroi,/sa helme edhe për të/e Jëma shkoi,/ Se sot çë janë durimet/e Shën Mërisë,/mirrnice vesh ju gjithë,/zonjat e shpisë.../Bir, si të vrënë,/mua ku më lanë!/si s'të pattin lipisi,/si s'të ndihu mosnjeri!... (1).

(1) Canto composto dal Variboba (1724-1788) e piegato alla parlata di Frascineto. Trascrizione musicale di Emanuele Giordano, con la collaborazione di Romolo Giaffreda.

\*\*\*

**Kush m'e jëndi triesën (Canto di matrimonio)**

*Alliegretto (solo)* **KUSH M'E JËNDI TRIESËN** *(tutti)*

Kush - m'e jëndi triesën, jëndi ndo tri - - e sën - -  
 O kush m'e jëndi triesën, jëndi tri - - e sën - -

Kush m'e jëndi triesën?/E jëndi buka e vera,/mish demi e derri t'egër,/ rrush i kuq e mollvoziu;/triesën e njëi perendi/çë udhiznej t'bilzen:/buzësumbullat e rgjënda,/greqet e artiz,/ato cobë të kalthëra./Zonja të martuara/me vëthë margaritare,/faqe të shkelqieme/te dita harë-dëllirë./Vien thëllëza maleshit,/vjen me krahët pjono borë:/tund e shkunden krahëzit/e m'i mbjon talurzit,/përpara nuses ' bardhë/re-fjaturuame. (1)

(1) Registrato a Frascineto da Agostino Giordano, il 20-8-1973. Narratore Epifanio Ferrari, di Frascineto, anni 75. Trascrizione musicale di Emanuele Giordano, con la collaborazione di Romolo Giaffreda.

- Matteo Giorgio Di Lena*: Gli Albanesi di Montecilfone, Tip. «L'Economica», Campobasso, 1972.
- Katundi joni*, ciclostilato del C.R.I.A. (Centro Ricerche Italo-albanesi) di San Marzano, n. 3, 1977.
- Jehona*, revistë për çështje shkencore, artistike, letrare e kulturele: Shkup, 9.10.1977, viti XV.
- Rinascita-Sud*, mensile indipendente di cultura e attualità, diretto da Domenico Licursi, Farneta, anno IX, n. 1, maggio 1978.
- Drita*, revistë fetare-kulturale, Ferizaj, viti IX, 2(60), prill 1978.
- Francesco Bianco*: Dictionarium Latino-Epiroticum (Dizionario albanese del 1635), ristampa, Edizioni «Rinascita-Sud», (Farneta, 1977).
- Drita*, e perjavshme letraro-artistike, Tiranë, viti XVIII, 16 (907), maj 1978.
- Shëjzat (Le Pleiadi)*, numër përkujtimor kushtue Prof. Ernest Koliqit, 1977.
- Koha e jonë*, e përkohëshme politike-kulturore-shoqërore, nr. 1-2-3, 1978, Poste Restante, 109 Ed. Murat, Paris, 100 (France).
- Seminari dhe Kuvendi i dytë i Bashkimit Demokrat Shqiptar*, New York City, 16-17-18 shtator 1977.
- Zëri i popullit*, organ i K.Q. të PPSH, Tiranë, e përditshme 1978.
- Nentori*, e përmuajshme letrare artistike shoqërore politike, Tiranë, nr. 4, viti XXV, 1978.
- Studime Filologjike*, viti XXXII (XV), nr. 1, 1978.
- Bota e re*, gazetë e LRS të Prishtinës për çështje shoqërore - politike e kulturele, 1 mars 1978.
- Flamuri*, organi i partisë demokratike «Balli Kombëtar», vjeti (XXVIII (XXXI)), n. 215, 1978.
- Katundi Ynë*, rivista trimestrale italo-albanese di cultura e attualità, Civita, anno IX, n. 25, 1978.
- Studenti*, e përdyjavshme, organ i Komitetit të BRSH të Universitetit, Tiranë, nr. 7, 1978.
- Rivista Pedagogjike*, Tiranë nr. 1, 1978, viti XXXIII.
- Francesco Di Vasto*, Castrovillari Antica, profilo storico-archeologico in relazione a Sybaris, Thurii, Copia e alla Sibaritide, Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari, 1978.
- Dielli*, organ i Federatës «Vatra», 25 Huntington Ave, Boston, Massachusetts 02116, n. 5, 1978.
- Qindresa Shqiptare*, fletë lajmesh e komitetit kombëtar demokrat «Shqipnja e lirë», 18 bis Rue Brunel, Paris 17 - France - prill 1978.
- Buzëdhëlpri*: «Hapa mbi kalldrëm», poezi, Shkup, Botim i «Jehonës», 1976.
- A. Bellusci*: Il Telaio nei testi originali arbëreshë - Tip. Aiello, 1977, p. 160. L. 7.500.

CONI

FIAFC-IFBB



# PALESTRA

## HEALTH CLUB

CASTROVILLARI - Via Ripoli

JUDO - JU JITSU - CULTURISMO

TECNICHE YOGA - GINNASTICA

Le iscrizioni sono  
aperte dal  
1° SETTEMBRE

**Femminile e maschile**

Per BAMBINE e BAMBINI

1912

PALESTINE

HEALTH OFFICE  
JERUSALEM - 1912

REPORT ON THE  
MALARIAL FEVER

By  
DR. J. H. HARRIS

1912